

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

73

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L'AMOROSA

Fauola Maritima.

*Curiosa altrettanto, quanto
facetta, & solazzevole.*

Del Signor

MAR C'ANTONIO

GATTINON

DA LATISANA.

Con licenza de' Superiori, & Priuil.



IN VENETIA, M. DC. XXIX.

Per Aurelio Righettini.



ILLVSTRISSIMO

SIGNORE,

MIO SIGNORE,

& patron Colendifs.



*LCVNI virtuosi
giouinetti, miei concit-
tadini, volendo con
qualche piaceuole, &
honesto trattenimen-
to, passar l'hore noiose
dell'increseuole Inuerno; mi ricercaro-
no i Mesi passati à voler comporre vna
Comedia; mà solazzeuole, alla moder-
na; Et quantunque molto m'iscusassi di*

A 2 non

non sapere, e non poter al loro gusto soddisfare; accrebbero l'istanza sì fattamente, ch'io fui sforzato ad abbracciar l'impresa ed accingermi all'opera. E perche sò quanto la gioventù sia vaga di nouitate, e di diletto, tralasciata la rigorosa offeruanza dell' antiche regole; sopra materia saporosa di mare, hò inuasiato, & asperso la dolcezza d' Amore, & così accoppiati insieme l'utile, & il diletteuole, ne hò formato vn misto, & freggiato co'l nome feminino, l'hò titolato L' AMOROSA, & questa hò posto in vna naue. Eglino, grati più tosto alla fatica mia, che sufficienti offeruatori di questa compositione, sospinti da vn dolce inganno d'amore, vaghi dell' Amoroſa, tutto di mi solecitano, ch'io mandi fuori questa Naue dal Arsenale della pēna, alla riuā, & al porto della Stampa; accioche nel mare del giudicio commune, le doti, e le bellezze dell' Amoroſa si possano cimentare. Et auenga che, per essa la naue di debole

mate-

5

materia fabricata, mal corredata, e mai cōtesta, io possa, et debba ragioneuolmente dubitare, ch'ella negl' aspri, & acuti scogli degl' Arristarchi, & de i Momì, habbia facilmente à sdrusire, e naufragare, non hò potuto perciò contenermi di porla in viaggio, tuttoche mancheuole assai, & imperfetta. Si degni V. S. Illustrissima con quell' amoreuole, & generosa fronte, con la quale s'è compiaciuta sin qui d'honorare, & di fauorire ogni mio interesse, volersi costituire Campione inuito, di questa Amoroſa leggiadra, & insieme Argo nouello, della mal composta naue; à fine che con il timone della prudenza, con l'anchore della virtù, & cō le vele dell' autorità di V. S. Illustrissima sicura trà Silla della detractione, & Carriddi dell' inuidia, solcando il vasto Oceano della maledicenza, illesa, & preseruata dal nemico tarlo, possa condurre l'amoreſetta dama, al suo tranquillo, & desiato porto; Ch'io per debita ricompensa,) poi-

6
ch' in altro non vaglio porgerò voti a i
Cieli, che spirino l' aure sue placidissime,
e serene, con quali la nobilissima perso-
na di V. S. Illustrissima, lieta, & felice
sia riguardata, & conseruata per sem-
pre; Alla cui gratia riuerente mi dono,
& humile m'inchino.

Di Latisana, il primo di Marzo. 1629.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. & Obligatiss. Seru.

Marc' antonio Gattinon.



P R O L O G O .



QUANTO HIME. Doue son' io. A' che venuto? Ciò ch'io miro qui d'ogn'intorno, tutto nuouo, & peregrino mi riesce. O come mi truo-uo confuso. Meco di me stesso mi merauiglio, ne sò quello, ch' in questo luogo mi voglia ò possa vo-ler dire tra tanti, che mi guarda-no, e che m'attendono; e pur sò d'esser stato mandato, ne sò à che fare.

Deh foccoretemi Voi Cortesif-
sime Dōne, poich' à me pare d'ha-
uer à far officio con la gratia vo-
stra. Richiamate vi prego la

A 4 forza

forza de i scintilanti raggi delle
vostre fiammeggianti stelle, che
lampeggiando nell'oscura nebbia
della mia folca mète a tanto splen-
dor non auezza, hà smarita la me-
moria, confuso l'intelletto, & an-
nodata la lingua.

O degno soccorso, ò nobil me-
rauiglia. Sento quell'efficace
virtù, c'hor mi soccore, sento la
forza, che con effetto contrario al
primo, hor m'aua lora, l'oggetto
mi mostra, il soggetto m'accresce,
& somministra il concetto.

A Voi Gentilissime Donne.
Gratiosissime Dame, dell'vno, &
dell'altro Orizzonte Serenissimi
lumi. A voi m'auiso d'esser stato
mandato per ringratiarui, ch'in
questa sera vi siete degnate di gra-
dire, & di honorare con la pregiatissima
vostra presenza le fatiche
de i vostri humilissimi serui reci-
tanti, i quali non potendo corri-

spon-

sponder alla grandezza del fauor
riceuuto, ne douendo oscurar con
cerimonie, quello che voi con la
chiarezza dell'animo hauete illu-
strato, in luogo di sempiterno gra-
tie, che vi deuono, ecco che per me
vi mandano, e per mia mano v'ap-
presentano nel ricco incensiere de
gl'animi loro, l'affetto riuerente
degl'amorosi, & grati cuori.

Mi resta di lodarui; ma troppo
debole soggetto son'io per accen-
nare, non che magnificare vna
menoma parte deli' innumerabi-
li, & inesplicabili vostre lodi.
Ardirò nondimeno (qual'io mi
sia) di spiegare all'aura fauoreuo-
le della benignità vostra, la debil
vela della mia rozza lingua, nel va-
sto mare de i vostri diuini freggi.
Nel vostro nome adunque, e co'l
fauor comincio.

Le Donne (Nobilissimi Ascol-
tanti) in quel felicissimo tempo,

A 5 in

in quel nobilissimo modo, in quel
 ameno luoco, e da quel sourano
 Maestro, furono prodotte per cō-
 forto degl'huomini, per sostegno
 della vita, per vincolo d'amore, &
 per fondamento della conuersa-
 tione humana. Per abbellire que-
 sta delicatissima fabrica della
 Donna, le parti più degne, e le più
 ricche della terra concorsero ad
 offerire, & à contribuirne la ma-
 teria; Che però la Scithia diede
 la neue; l'India l'hebena, & l'auo-
 rio; l'Arabia le perle; la Sardigna
 i corali; l'Europa le rose, e i gigli;
 l'Arcadia il latte, e la Calabria la
 mana. Il mar Egeo recò l'alaba-
 stro; il Tago, & il Patolo l'oro,
 l'Oriente donò i zaffiri, l'Euro il
 iume; Zeffiro i fiori; Borrea il se-
 reno, & l'Austro l'ardore; e quin-
 di auuiene c'hanno le Donne le
 chiome d'oro, le guancie di rose,
 le ciglia d'hebena, e gl'occhi di
 Sole;

Sole; & per questa cagione la boc-
 ca di cinabro, le labra di rubbini,
 di perle i denti, di neue il colo, di
 latte il petto, le poppe d'auorio, &
 il ventre ripieno di nettare, & di
 mana; Onde non è merauiglia se
 con la presenza allettano, con la
 voce diletmano, & co'l sguardo ra-
 piscono, & sono le Donne il Mi-
 crocosmo, & l'Iddea di tutte le
 bellezze, & perfettioni mondane.
 Non ridete leggiadri Cauallieri.
 Non torcete il capo Gentilhuo-
 mini, Non precorete co'l giudi-
 cio. Attenti.

Madre della Sapienza non fù
 Minerua? Della Prudenza Palla-
 de? Delle ricchezze Giunone?
 Dea dell'abbondanza non fù Ce-
 rere? Della bellezza Venere, &
 de i piaceri Diana?

Le Gratie, le Muse, e le Sibille
 di donne portarono il nome?

Le Virtù, le Scienze, e l'Arti tut

re, con quali sono istruite le genti addunati i popoli, fabricate le Città, & abbellito lo stesso Mondo, non s'ammantarono del femineo nome?

Chi hà dato a i Poeti, chi à recato ad eccellenti Scrittori materia di nobilitarsi con gl'iscritti loro, e di farsi diuini? Sentite Ouidio, che risponde Corina. Vdite Horatio, che nomina Lalage, Propertio dice Cinthia, Tibullo Delia, Catullo Lesbia, il Boccaccio, Fiammetta, Laura il Petrarca, e l'Ariosto Angelica.

Chi hà condotto Orfeo à penetrar l'Inferno, & ad vscirne contento, se non Euridice? Chi fece salir il Dante in Cielo, senon Beatrice? Ma lasciamo le fauole.

O voi che dell'histoire tenete la pratica, e la cognitione; sapreste per auventura dirmi qual scienza, ò qual virtù haueffero gl'huomini

mini giamai, che con altrettanta, & maggior' eccellenza non la possedessero le Donne; Nò mi lasciate mentire; Che Diotima hebbe nella sua Schuola vdiante Platone; Che Ippatia, Proba, e Gilberta sapientissime furono in Filosofia lettrici, & disputatrici pubbliche. Che Cassandra fù addottorata in Padoua; & che Zenobia scrisse l'histoire d'Oriente. Attestate. Ch' Areta fù di cento discepoli maestra, & meritò gli fesse in Epittafio iscritto. Qui giace Areta di Grecia la grande c' hebbe la bellezza d' Helena, l'honestà di Tirma, la pena d'Aristippo, l'anima di Socrate, e la lingua d'Omero.

E se per fare vn degno parallelo de i gran Cesari, Pompei, & Alessandri bramate ch'io vi demostri Donne guerriere. Eccoui, (tralascierò, le tanto mentouate

Amma-

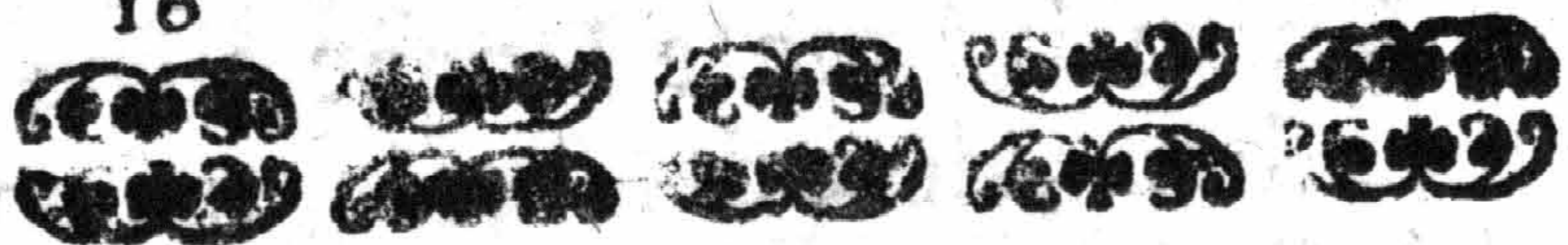
Ammazoni,) ma Semiramide, Vittoria, Marcella, & altre infinite Capitane d'Esserciti, le quali con il valore, & le prodezze loro, fecero fudar la fronte alle prime Corone, & alle potenze più grandi dell'Vniuerso. Ma che vò io intorno a i vostri innenarabili meriti più ragionando Valorosissime, & Serenissime Donne? quando gl'huomini, & anco i più segnalati) vi cedono, & dalle vostre virtù vinti si chiamano? e fatti idolatri delle vostre bellezze, vi confessano per loro Diue, e per Signore; che però tributarij al vostro Impero, vorrebbero tener di continuo i cuori, e l'alme allacciate negl'aurei nodi delle vostre chiome, al candor delle guancie pendenti, sotto i rubbini delle labra per esser da i chiarissimi vostri raggi viuificati, & illustrati sempre.

Viuan

Viuan dunque le Donne, di natura dono, dote del seculo, tesoro del Cielo, & anima del mondo. Viuan le Donne Imperatrici di cuori, Tiranne amorose deli'alme amanti, cagion di quanti furo al mondo beni. E Viua, Viua, Viua.



PER-



P E R S O N E,

CH'INTERVENGONO

NELL'OPERA.

Prologo.

Algorante amico d'Edouardo.

Edouardo amante di Sulpitia.

Armiraglio.

Bernardo patron di Nauilio.

Tristano hoste

Agata moglie

Pisandro, &

Albigerio

Agaberta, &

Rodopea

Occo, &

Arruntio

} Mercanti Venitiani.

} mogli de i predetti Venitiani.

} Gratiani.

Gianfrè

Senzabezzi &

Miffierfi

} Seruitori de i sudetti
Mercanti.

Sulpitia amante d'Edouardo.

Panutio cameriere d'Edouardo.

Orsola Cauorlotta, che serue di mano.

La Scena si finge nella Città
di Cauorle.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Algorante, & Edouardo.

Al. **F**V saggio l'auedimento, Signor Edouardo, & ottima la deliberatione di confidar le robbe à Panutio, di raccomandarlo al nocchiero, e d'ispedirlo con la naue. Conciosia che noi liberi da quel impaccio, fuori del timore, e della nausea dell'onde corrucciose del cretico mare, co'l comodo della galera, alato sempre al lido, porteggiando ogni sera, siamo felice, & prestamente in questo porto condotti. Qui volendo potiamo vna picciola barchetta far allestire, e per entro queste liquide, & argentate lagune, farsi alla patria condurre.

Ed. Ahi misero, & infelice Edouardo, ohime.

Alg V.S. pasce di sospiri il cuore, & non hà (per mio giuditio,) la cagione, poiche nella sicurezza del porto sono homai cessati i perigli del mare, nel ritorno alla cara, & amata libertà della patria, fornite le pene del effilio, & con la lontananza del'oggetto amorofo,

roso, deuono per conseguente terminar anco i trauagli della seruitù d'Amore.

Ed. Ah Signor Algorante mio caro, fù così dolce il peso, le catene si care, e si leggiere, sì gradito il comando e dolce il modo dell'amoroso mio ben impiegato seruire la Signora Sulpitia vita di questo mio core; che l'anima mia, non solamente del lungo esilio non hà sentito la pena, mà ne pur hora dalla restitutione alla patria, riceue consolatione veruna; ond'ella s'elleggerebbe nel Cielo di tanta bellezza, al sereno di così vaga luce, con le filla di quegl'aurati crini, gir contesendo leggiadra, & pomposissima rete, per irretir se stessa in volontario carcere; nel quale, come in pretiosissimo rogo, quand'anco gl'auuenisse di poter ardere, & incenerire, si terrebbe beata.

Alg. Alle virtù pellegrine di V. S. le quali, congiunte alla vaga dispositione, & al suo nobile portamento la rendono amabile, ed ammirabile ad ogn'vno, non mancaranno altri oggetti, & altre bellezze d'amare, e da seruire.

Ed. Io amare? io seruir altra donna giamai, che la Signora Sulpitia? Conspirino più tosto contro di me gl'huomini,

mini, e i Dei affrettino l'empie, & inesorabili Parche la recisione del stame à questa dogliosa, & misera mia vita, & armato l'Inferno d'ogni più horrenda, & formidabile imagine, conserui il corpo in sempiternè dolorose strida.

Alg. Risvegli (la prego) i sopiti sentimenti del bell'animo suo; raiui il vigor glorioso della mente, se scacciando da se quest'affetto amoroso, il quale à guisa di venenosa vipera, mentre che lo nodrisce, & alimenta gli rode il seno della prudenza; susciti quei magnanimi pensieri, i quali come veri ornamenti di se stessa, l'accessero sempre à gloriose imprese.

Ed. Godino pur altri, di glorie, e di trofei, s'allegriano trà le vittorie, e frà i trionfi; ch'io non curo di scettri, ò di corone, non di preggi ricchezze, ò di tesori; mà d'amarmi contento, & di seruire, la mia bella Sulpitia, la qual, perche l'honeste mie voglie sola accesse, sola del amor mio n'habbia lo impero.

Alg. Confessi, che si come la Signora Sulpitia è bella, così sia degna del amor di V. S. mà ch'ella possedi la cōpiuta bellezza, io no'l concedo.

Ed. E bellissima certo, & senza pari, mà posto

posto che in lei, vn non sò che di perfezzione mancasse, (che no'l permetto) non per questo dourei, amar altra che lei.

Alg. Io non m'accingo à dissuaderla dal amar la Signora Sulpitia, poiche ella ne tiene molta occasione di farlo; ma poi che d'ascoltarmi mi si rende cortese, à me gioua di credere, poterle far confessare, che come vero, & saggio amante, deue vna perfetta bellezza amare, & l'argomento mio è tale. Amor è desiderio di bellezza; la bellezza in vn oggetto, ò corpo solo non può trouarsi; dunque l'amante deue più oggetti, & corpi desiderare, & amare per trarne vna compita bellezza.

Ed. Se così è, che la bellezza in vn oggetto, ò donna sola non possa trouarsi & conuenga all'amante vna perfetta bellezza amare, adunque non si potrà giamai perfettamente amare.

Alg. Anzi sì, mà fa di mestieri all'amante raccogliere da più oggetti, e da più corpi l'iddea d'vna perfetta bellezza, & poscia amarla, come farebbe. Se la Signora Sulpitia hà colorite le guancie, eburnei denti, crespi, & dorati i crini V. S. ha d'amare queste sue parti belle, ed in altre donne il rimanente cerca

re,

re, per formar vn corpo di compita bellezza, e questa finalmente perfetta amare; ad immitatione di Zeusi famosissimo pittore che da molte belle, la bellissima Helena pinse, & compose. Ed. Se Zeusi in vece di Crottone fosse venuto in Creti. in questo tempo, che la Natura, & l'Arte emule insieme, formando la bellissima Sulpitia hanno dimostrato al mondo la somma d'ogni loro sapere & potere, haurebbe confessato, esser questa della sua bella Helena, altrettanto più bella, quant'è più bello il Sol d'ogn'altra stella. Mà, ah! barbara legge, che di dui cuori concordi il fin disturbi, e conforme al desio l'effetto nieghi.

Alg. Mi perdoni s'io parlo forse troppo liberamente. Hauend'ella effettuato, & corrisposto à quanto per le inuiolabili leggi d'Amore cōueniua ad vn amante, riamato cuore, ad vn'animo grato, & ad vn cavaliere d'honore, & vietando la legge municipale à Nobili di quel Regno il poter parentarsi con persone aliene, in quei confini relegate, non ha occasione di rammaricarsi, se non hà conseguito in moglie la Signora Sulpitia cōforme al di lei desio.

Ed. Oh non ben data e mal intesa prohibitione. O stelle auerse al mio mal

con.

congiurate.

Alg. Non più afflittione Signore. Gli souenga, che non di generoso, & forte cuore, ma d'effeminato, & mole è ricetta il dolore.

Ed. E doue ti lascio dolcissima anima; ch' à nominarti solamente la morte mi tocca il cuore; senza hauerti della partenza, & dell'ottenuta libertà dato debita parte?

Alg. Espressa imagine di troppo delicato cuore, è il lasciar vincer se stesso dal dolore.

Ed. Anzi il dolore in vn'animo prudente, nel tempo dell'afflittione è douuto ornamento.

Alg. Non già, quando la moderazione eccede, ed è cosa da saggio il mutar deliberatione, e riserbar se stesso à miglior fortune. Ma ritorniamo (di gratia) al porto, & alla galera, che così caminando più agiatamente ne discorreremo.

S C E N A I I.

Brocchetta Armiraglio, & Bernardo patron di Nauilio.

Arm. **D**aspuò che caualco il mar con Naue, e con Vascei, ch'i deue
al

al seguuro esser in quant'anni, ed aspuò che tegno st'officio d'Armiraio, no à fede. Iche nò ho mai hauudo il pì cattiuo, il pì fadigoso, ne il più pericoloso viazo de questo, che ho condotto da Rouigno, quella Sithia Francese, ch' hauè visto in Porto de Malamocco; Credeu patron Bernardo, che ghe sia stà del dafar con quel temporal cusi terribele, c'ho saue, à tegrirla in festo, che no l'andasse da mal? ma sia laudà Dio, e missier San Nicolò ghe son riuiscio con honor.

Patr. Cappari, se'l credo; i lo sà ben quei altri della vostra conserua ch'a quel hora, parte de loro ha liba parte scorsò, e parte lagao per occhio i ferri, e perse le vele; ma vu cancaro da valen t' homo hauè preso ben il porto senza perder niente; In summa quel che viè dito comunemente del fato vostro, e verissimo; vu per pratica, e per scienzia poderessi tegrir a Schuola tutti quei che fa sta profession d'Armirai.

Arm. Saueu da che nasce che me n'intendo, perche da zouene ho visto del mō dol; ho seruio in Vascei, e Naue forastiere: ho nauegao per l'Arcipielego, per l'Ellesposto; ho visto il mar de Costantinopoli, de Barbaria, il mar rosso, e'l mar negro; etrouandome
per

per gratia de Dio, bona lettera, e bel
intelletto, me son delectao da lezer e
da sentir, quei ch'han scritto, e descor-
so fora le materie pertinenti al mar, e
alla nauigation, che però della calami-
ta, del boscio, balefrina, e della carta
del nauigar ghe ne posso parlar come
per arte.

Patr. Ho molto a caro parlar con chi in-
tende. Se ben ho domandao a diuersi
altri nissù però m'ha sauudo dar quel-
la satisfation che desideraua; spiero
che vu me'l lauetè dir. Da che nasce de
gratia che l'acqua del mar è falsa.

Arm. Questa paron mio caro non è pa-
sta per i mij denti. domandeme in ma-
teria de venti, de porti, de segni de
fortune e cose simili; quanto viazo
se possa far con vento pien, con mezo
vento, con vna quarta de Sirocco, de
Ponente, de Garbin. tutta via se volè
che ve diga quel che ho sentio a dir,
ve compiaferò. Alcuni se sfadiga a
volar dar ad intender, che la terra nel
fondo del mar generi, & mandi fuora
vn certo vapor falso. il qual volendo
vegnir de fora, e no podendo per esser
impedio dall'acqua, che xe pi sottil de
lù, el se confonde; e se miscia con es-
sa, & cosi causa che tutta quell'ac-
qua riceuendo, e partecipando de
quella

quella falsedine, se renda falsa. Altri vā
digando, che la dolcezza natural del-
l'acqua, che come più leziera vien in
alto, resta fuzzada, e tirada come à lā-
bico dalla forza del Sol il qual feren-
do co i so razi nella grādezza del mar,
che no corre co fa l'acque de' fiumi,
ne se puol deffender da quel calor, le-
uandoghe quella dolcezza, e tirando-
la in alto e' l la conuerte segondo i tem-
pi, in pioza, in neue, e in tempeste. Mi
mo per dirue la veritae de quel che
sento, credo che missier Domenedio
l'habbia voluda far falsa dal bel prin-
cipio del mondo prima chel Sol ghe
reuerberasse dentro, azzò che la se
conserui, e no se putrefazza, azzò che
se possa far con essa il sal tanto neces-
sario al corpo, e all'anima, e finalmen-
te azzò che come falsa la sia più gre-
ue, e siando pi greue la receua la nauig-
ation, e la no sia tanto pericolosa co
xe la dolce che stenta à tegnir niente
de fora; e se volessi far esperienza,
che l'acqua dolce è più leziera della
falsa, se cussi, metteghe vn vuouo den-
tro, chel vederè nella dolce andar in
fondo, e nella falsa star de fora.

Patr. Che i se vaga à sconder sti merlotti
con sti vapori, la causa dell'esser falsa,
xe quella che disè vu, e che credo
anche mi.

B

Arm.

Arm. Beueraue volentiera vn gotto de bon vin, che me sento à crepar dalla fede.

Patr. Anche mi no son senza, andemo à beuer. Questa xe l'hostaria.

Arm. Cherazza d'hostaria xe questa, el no se vede negun. O ò fier hosto, ò la? ghe xe nissun quà dentro.

S C E N A I I I.

Tristano hoste. Armiraglio, & Patron.

Tr. **O** ò ò, ve vegna il cancaro, che m'hauè dismisciado. O ò sù, chi domandeu? chi feu; haueu mostrà la fede al zotto guardian?

Arm. Che fede, che zotto guardian; zauriè n'è vero; no faueu ch'adesso no xe tempo de sospetto, che se camina senza fede. Mi son l'Armiraio Brochetta cognossuo per tutti i mari, e per tutti i luoghi, e me stupisso che vu solo non habbiè notizia della mia persona. Questo può xe il Patron Bernardo Cappuzzi tanto solito à vegnir in sto porto; tutti do da Castello de Venesia, vegnui quà da vu per beue vna grossa, ò do de bona romania, e ribuola se n'haueffi, che di feu.

Tr. No ghe ribuola, romania manco.

Ar. Ha-

Arm. Hauerè pur bon vin e qualcosa de rosto, ò de fritto?

Tr. Ne anche.

Arm. Vna formaiella de sottouento, fa- raela per forte.

Tr. Vu se vegnui in cattua fason, no ghe niente per adesso, ma se volè aspettar mia mogier, essa ve darà compitissima satisfation.

Arm. Mo se non hauè niente, co muodo voleu, che la vostra conforte, me ne daga.

Tr. Digo de sì ch'ella ghe ne hà tanta, che ve basterà, e ve n'auanzarà.

Patr. Se marauegemo de vu, nu che ne voggiè alozar se non hauè il muodo, e pascerne de zanze. ste con Dio.

Tr. Fe quel che ve piase, ma se cognoscesi la mia parona, vu no la barataressi per neguna dell'altre hoste de sta Cit- tae perche se ben l'ha brutto viso l'hà però vn bel proceder, e in vn batter d'occhio la ve daraue satisfation, del cosinar netto pò, no ghe xe altrettan- to. Ma se volè andar andè in tãta bon hora, che mi a diruelo fuor de i denti, non ho tanto debefogno della vostra moneda.



S C E N A I V.

Agata hosta de ritorno all'hosteria.
 Armiraglio. Patron Bernardo.

Ag. **C**He vien à di paroni, che tornè
 fuora, voleu qualcosa dalla
 mia hostaria?

Arm. Vostro mario n'hà dito, che no
 l'hà niente da magnar ne da beuer.

Ag. O gramo desgratià; chi g'hà messo
 nome Tristan n'hà miga fallao vedè
 patientia. Tornè in drio Christiani de
 Dio, che son mi quella, che manizo sta
 casa, laghè fà ademi da gouernaue; no
 andè drio quel scempio de me mario.
 Vardè quà in la cottola, se mi ho della
 robba da daue, e ve darè può anche
 ben da beue.

Arm. Staresti troppo à cusinarla, non
 hauendo fuoco in casa, e nu hauemo
 pressa da tornar al vascello, che xe quà
 fora Porto.

Ag. E nò, che non ho fuoco, penseu che
 sia na matta, à no tegni sempre del
 fuoco impizzà, intela mia cameretta;
 laghe fà a de mi, ch'adesso, adesso, ve
 dago del pesce fritto, rosto, e'n brouet-
 to, co delle cappe, e gambari da vale e
 se vorrè da drio de bon pegorin de

mazo,

mazo, ò Piasentin del vecchio, farè
 donna da dauelo vè. Se ben no ghen
 dago cossi a tutti; vegni dentro, che
 no spenderè troppo nò.

Patr. Haueu boni persuti eo'l lardo.

Ag. Missier si da seno, che ghe ne hò vn
 per de tanto fattoni, sani, e rossi den-
 tro ch'i par scarlato.

Arm. Parona, za che ne promettè il per-
 tutto, accetto l'inuido. Andemo Patrò
 Bernardo, tolemoghene vn tantin.
 Intrè Madonna, che ve vegnimo da
 drio.

Ag. Via da valentomini ch'anche mi, me
 sfadigarè da compiasue, e in vn bat-
 te d'occhio, ve parecchio la tola, ve
 asio da magnà, e sò donna da tegniue
 compagnia a tutti do.

S C E N A V.

Pisandro, & Albigerio.

Pis. **S**ia laudao, e ringratiao il Cielo,
 che daspò tanta fadiga, e tanta
 paura semo infin zonti, e arriuai à sto
 benedetto Caorle. Che diseu Signor
 Albizerio Compare mio amore uole,
 ve xe ancora passao quell'affanno,
 che ve sentiui in mar?

Alb. Da quel che son, Signor Compare

B 3

Pisan-

Pisandro, che no credeua d'arriuar al liogo delle nostre possession in Istria, ne tampoco da zonzar a terra, tanto mal me sentiua. Me ghiera vegnuo Signor mio vna debellezza de testa, 'vn rauolcimento de buelle, vn trauerso de stomego, con vna voluntae da gomitare, che no podeua pì durar, e à dirue la santa veritae, perche ho sentio a dir da diuersi, che in ste relliole, se per caso vien voluntae da render, l'è ben fatto, perche e'l fa bon seruisio nel descargar il stomego; hò cazzao i dei in gola, e me son sforzao da buttar fuora, ma non hò possuo; ne manco xe stà mezo da orinar in barca con tutto che Zuane Sèzabezzi mio seruitor m'habbia regnuo vn gran pezzo la sessola sotto. Adesso mò, che non hò squasio messo il pè in terra, me xe passao quel intorbiamiento, e me xe vegnuo, in quel cambio vna fame da louo.

Pis. Da feno, che ho patio d'vrina an che mi, e si me trouo affamao come se non hauesse manzao zà tre zorni. In summa delle summe xe vero quel che comunemente vien dito, zouè, che la falsedine, e l'aere del mar fa quest'effetto da zenerar apeto. Sauen Cōpare, che sto tempo se v'andava intorbiando e che'l poderaue pìouer. Hauemo fatto

fatto molto ben à far inuolzer le casse delle nostre robbe in quelle tele incerate, couerte con quei cuori bouini cazzae in quei cassoni ben impegolai, che se ben ghe piouesse vn'anno suso, ò che l'andasse per mar à segonda, le no patiraue niente. Orsù fosse almanco zonta la barca c'hauemo lagao con le donne al porto, ch'andassemo à cibarse, e restorarse vn puoco.

Alb. Femo così, Andemo nudo d'accordo à qualche hostaria, che faremo vna sopetta per homo, e daremo ordene al hosto, che ne proueda d'vn per, ò do d'oselle per le donne.

Pis. Sta ben; andè vu auanti, e intanto, che mi spando l'orina, chiamè fuora l'hosto, e domandeghe sù le prime, se l'ha bon vin.

Alb. Volentiera. Me par che questo rondo sia vn insegna d'hosteria. Si ben sento al naso, che me sa de fritto. O, ò, fier hosto, ohe, ohe.

Tristano hoste in cucina.

Tr. Che diauolo sarà ancuo con tanti forestieri. l'è pò cusi vede; qualche settimana no se vede vn can, e qualche volta ghe xe vn pasazo, ch'i par stornei. I no sà mo sti minchioni, ch'i osei

che v'è in chiappo se smagra .

Alb. Sì, sì, t'ho balcao . Custù deu'esser fallio al seguro, e per questo no'l vede volentiera i pafezzeri . Aldì compare . Fa la la , la la li le la , Fa la le la , Fa li lon . ah ah ah . oh oh .

Pis. Che xe intrauegnuo Compare, che ridè .

Alb. Sta bestia de st'hosto fallio, va barbotando per casa, in liogo da vegnir à receuerne, e'l dise no sò che de stornei .

Pis. Com muodo? Nu stornei Compare . Che no'l me staga à rugar in te le tauanelle, ch'al sagramento mio, se petto man à sta storta, taio, e butto in pezzi l'hosto, l'hosta, l'hosteria, e l'insegna, fruru .

Alb. Pian, adasio caro vu, non andè in colera, tornè la mela in la vazina, che no xe tempo da taiar cantoni . l'ha forse vogiuo dir che faremo troppi à tola, e che staremo mal tutti, fiando lù vn hosto poueretto, e disgratio, però mi diraue, ch'andassimo à qualch'altra hosteria perche questa senza fallo xe vna bettola .

Pis. Andemo, Andemo .



Agata

Agatha hosta . Pisandro, Alb.

Ag. Feue auanti Signori, Vegni dentro, che mi impedia dal frize, dal roltir, far bruetti, e pelar ofelle, no posso vegni, a faue accetto .

Alb. O ò, questa si che me piafe, sta donn'hosta, ò cuoga che la sia hà pi ceruello del hosto .

Pis. Domandeghe mò se l'ha bon vin, e co la sta del resto .

Alb. Madonn'hosta haueu bon vin, e del resto come steu ?

Ag. Sia regratià Dio, me sento assa ben adesso, perche ?

Alb. A proposito, ve domando s'hauè della bona robba .

Ag. Così in tempo che son, no ciedo a vn'altra .

Alb. Ah, ah, Andeu drio il dose, ò pur haueu il buratello disè madonna; seu forsi così trepizottola, che fenzè da no intender il zergo; respondè s'hauè da manzar de bon, e via da galantomini .

Ag. O grama mi, perdoneme cari Signori . Penseua che fosse qualche foggian, ò qualche bel humor de sta terra, che fusse vegnù a minchioname . Bon lesso, bon rosto, pesce d'ogni sorte, ostre-

B s ghe,

ghe, calamaretti, e panocchie.
 Alb. Tegniuele pur per vu le panocchie;
 volè dir Canocchie n'è vero, e del
 vin co staremmo.
 Ag. Marzemin da Liuenza raro.
 Pis. Nel dareu dolce?
 Ag. Magari chen de vossè che ven darè,
 e de bon, che mendetrouo, int'un buso
 d'un canton, che me Marì no ghe fure-
 ga attorzo, che lo lasso per qualche
 amigo, che me lo voia pagà ben, mà
 vegni dentro Signori, no stè più su la
 porta a fassè senti da i vesini.
 Pis. Andemo Compare, che saremo nù i
 primi à metter la spina a sto liquor de
 st'hosta, e faremo vna sopotta per
 homo.
 Alb. Ah madonn'hosta, hauesseu qual-
 ch'un che stesse sù la porta, per infe-
 gnar l'hotterie alle nostre donne, c'ha-
 uemo lagao quà drio con do Dottori.
 Ag. Ah, ah, ah.
 Alb. De che rideu se ve piafe.
 Ag. Niente, niente.
 Alb. Sto tanto rider no prouedè da nien-
 te.
 Ag. Vegni dentro, che vel dirò.
 Alb. Son resoluo da no vegnir se no mel
 disè.
 Ag. Me perdonareu può.
 Alb. Disè quel che ve piafe.

Ag. A

Ag. A no hauerale mo de ignorantì quei
 Dottori, a no dottorale?
 Alb. Capuzzi Compare, faueu che sta
 donna xe pratica del mondo; la no
 parla mal. Volemio tornar in drio; ad
 ogni muodo, le farà sbarcae, e le deue
 vegnir per terra, le scontraremo per
 strada.
 Pis. No mi, che no voio vegnir, no son
 tanto sospettofo mi; no vago drio tan-
 te malitie mi nò; andemo a far la sop-
 pa, ghe ne romagnirà anche per nu; e
 po mi no me posso dar ad intender,
 vna tal forfanteria dal Dottor Occo
 mio consultor.
 Alb. Ne mi dal Signor Arruntio tanto
 mio amigo intrensègo. Vegnimo dòn
 hosta, parecchiè il marzemin, trouè la
 stoppa da metter attorno la spina.

S C E N A V I.

Agaberta appoggiata al braccio del
 Dottor Occo. Gratiani.
 Rodopea al braccio d'Arruntio.
 Ag. O Grama mi, mo che fadighe
 xe queste? doue faralo mai
 andao.
 Occo. Al truuarem ben si la mia Signo-
 ra; al pottiff esser andad'all'hustaria, à

B 6 far

far sterner la mensa'.

Rod. Da leno che son stracca, e anche instizza; Dottor vu no me fauè tegnir, mo doue! xei cazzai; ohime che femo perse. O, ò, chi hà visto il mio Pifandro.

Arr. Eh stasi quieta s'au'piaz, vlteu'd'zà, feù sotto, crediu'ch'an sippa barbon dategniru'; s'à credi quiett, à fasid error, moueu' mo vu a tiemp, dred d'mi, ch'an v'straccarid'nient; stasid sù lesta; Tegniù' vn poch'ch'a voi vofar à st'albergh'd'hustaria, pr'intèder, s'pr'fort il vostr'cul'stort s'fos cazzà qua dentr'ò, ò, ò, del cason, ò, ò, missier l'host.

Agata hosta, e Tristano hoste in cucina.

Ag. Andè fuora mari, vedè chi chiama, ò tegni sta friffora ch'anderè mi sola.

Tr. Vaghe pur ti, che mi no sò far cerimonie con forastieri.

Ag. E'l xe che vù se vn da puoco; Tegni la friffora alta, che ve vegna il cancaro, no vedeu ch'il fuoco ve dà intel oio; el ghen vorraue esse del oio con vu, chi chiama.

Arr. Mi at chiam'chiet ti.

Ag. Mi son la donna del hosto.

Arr. Che n'è del hustier.

Ag. Son

Ag. Son mi.

Arr. D' rason d' chi è st'albergh d'hustaria.

Ag. La xe mia.

Arr. Tutta.

Ag. Tutta.

Arr. Tutta, tutta.

Ag. Tutta, tutta.

Arr. Zà ch'ti è l'hostier, l'hustessa, e l'husteria, fam' tant d'appiafer, lasset, veder, vn po d'fora via.

Ag. Son quà vedeme, che me comandeu.

Ar. At vilt, du masch, chussi fatt; ch' poch'fà, za vn pez, non è trop, s' truuaa nella nostra campagna?

Ag. Si, ho visto do, (quasi che me l'hauè fatto dir fuora) che belle domande, che me fè; che voleu, che sappia mi de i vostri maschi. Ho altro che fa mi; che sta a vede i vostri parecchi.

Arr. Dim'vn poch, che razza d'zient, har quà dentr', d'ch' statura, d'ch' pel, d'ch'foza d'ch'vis, d'quant'an, con che arm'e po tornam'à dir, quād'com'conchi, e pr che i son zont, cos i faga, s'i manza, s'i beu', s'i dorm', s'i repofa, s'i zoga, s'i scherza, s'ie fan s'ie animalad, s'icaga, s'ips.

Ag. La xe, la xe de gratia no pi, ò pouerretta mi. ohime! ò missier Sant'Anzolo benedetto, me gava de ste man;

No

No sò niente mi nò, me racommâdo.

Arr. Turna in dre, ch'at do na pezzada in tel ventron ue; ou'ei quant'ei, chi ei di sù.

Ag. O grama mi, che voleu che ve diga: Signor si. ie do vecchi, con le veste longhe, no ghe n'hò più, no ghe ne cognosso altri, à, à, à. ohime.

Arr. Quest' m'imbestia mi; a nin voi d'altr' Signore Madonne, apparecchiai la manza, ch'ai ho truuà i tor. Vienza hustessa, acconzat sotto. ch'at chunsegn ft' pez d' carn, fatt'appres, chiappal in man.

Ag. Ohime, che man bianche, e pastose, me vergogno da toccale mi, con ste man sporche, demela vu.

Rad. Feue pi arente mare, destendè il braccio, che m'appuzarò, sbafsè la man; ohime mò, che odor da freschin; sentiuù, vu, Signora Comare.

Ag. Ohibò, mi sento vn reffolo d'odor de robba, che no me piase.

Ag. Le Signorie vostre xe vse in quella bella Città di Veniesia, co tanti comodi ghe pareffe destranio a vegni in ste nostre bicchocche à pie pian. O Dio me sento à pianzer l'anema, che non hò spazzà la cucina, n'è conzà il letto.

Ag. Non importa mare, tutto xe bon in tempo.

tempo de debefogno.

Ag. O care le me fie, vu se mo pur belle. In bon'hora il poss'io dir, vu me parè do anzoletti. ohime mo no feu la bella voia. Se ghe ne fusse de sta forte à Caorle, bon zorno, e vorraue lagà da fà l'hostaria, e vegni anche mi à seruiue, si da seno; faueraue ben anche mi far vn'ambassada vedè, e tornà anche la respuosta, magari; Mi mi staraue senza magnà ne beue per guardaue tutto el zorno.

Ag. Saueu Signora Comare, che questa donnetta, me par de garbo, e che la riuscirauè, saue pur quel che vogio dir, n'è vero.

Rod. Si ben.

Ag. Scufeme care fie, se son troppo sfazzà, andeu, ò vegniu da Veniesia, haure caro da saue i vostri nomi.

Occo. Va in burchiel cara la mia surella, nom' star à pruceffar, ch'ai hò altr' int' la festa, che sentir ft' to canzon; ò via andai auant Madonna.

Ag. Pian vn puoco caro Dottor, lassieghe dar vn puoco de fastifation. Mi me chiamo Agaberta, e questa Rodopea, e tutte do semo le moier de quei do Mercadanti, che xe quà dentro, ch'andemo in Istria, à far disputar vna litte fora certe possession.

Occo. Si

Occo. Si ben; e mi'à son il Duttur Occh',
ch' auagh'à trottand, e disputtanant
le contesse; e si à son padr, fiol, fradel,
neuod, e zerman d' Duttur, in vtroque
sexu; A son nad' a Blogna, alleuad'in
Frara, Dutturad al Studi d' Francolin;
e ades à stagh à Vnetia, in Sbir, e chi
m' vol trouar, vegna al Pont' de i fas-
fin.

Ag. Poò se mi fosse vn homo, no me por-
rè mai tegnì da no me innamorar in
vù. Mo vue me parè impastae de lat-
te, e vin.

Arr. L'è matta liè stà cosa; O via finisci-
la mo s'at pias, ch'at sbar vn sgrug
non su'l multafaz, fiola dla muier d'
vn'asen.

Ag. Ohibo che festo, se ben l'intendesse,
mi no vorrè responderghe, à stà ciera
de barba zane.

Ag. Ohime le xe pur basse ste vostre
porte.

Occo. Piegheu' Madonna anch'vn tan-
tin, s'a uli ch' la testa possa intrar. O,
ò, à sem pur zont, bona sira, bona sira.

S C E N A V I I.

Gianfrè. Senza bezzi, e Missiersi.

Gianf. **Q**uesta xe la porta del hosta-
ria, andè dentro.

S. B. Se

S. B. Se no la fus mo l'hostaria.

Missiersi. Est orb, che ti no vet l'infegna?

S. B. L'è lù bè fach' à chiama prima de fò
l'host, e domandagh. O la? ò la? ò dal
casot.

Tristano hoste in Scena.

Tr. Chi andeu cercando?

S. B. A cerchem d'es luzacch.

Tr. Chi feu.

S. B. Mi son Senza bezzi.

Tr. Questo no xe liogo per ti, và pi auã-
ti; E vu chi feu, se ve piale.

Missiersi. Missiersi.

Tr. E ben che vosseu dir, con sto vostro
Missiersi. S'hauè bezzi andè dentro;
se no ghe n'hauè andè de longo, la
vosseu pi bella da capir?

Missiersi. Mi son con quest'altr' Senza
bezzi, se lù no vè, no pretend gnanmi
da vegni ch' l'if intisa?

Tr. Si ben ma tardi. Andè in bordello
tutti do, che mi no compro zauate.
son vostro.

S. B. Fermes messer; che vol di zauatte, à
son homegn da bè, e de qualitat' e si
a g'hauem de i dener plù de vù, sier
host de fauetta menada.

Tr. Adasio, che se vu hauesse de i soldi, no
dissè d'esser senza bezzi. Seu forse ve-

gnui

gnui per foiarne, che diseu mustazzi da farne rider. O pur sea de quei che camina fora la Nioua, ò che camina per barca; se se Zanfagnini, ò gamauti disemelo, che vederemo da restar d'acordo, se ben no son obligao, à Datij.

S.B. Che foza è questa da receuì i foraster, o i viandanch, di ciera de Gatmomon, host dolghet, lader de boccai.

Missierfi. Te basta ol mane ch' à ti da parlà in sta manera con nù alter fioi de Zentilhomegn? neuira? at voi ben mi da vna quarella del pà scars, e po al voi di al patrù, ch'aten voi fà pettà vna dozzina for for fanton.

Tr. Al cospetto de i forzi, che ve voio molar il can drio. To, To. Tirabò, vz, vz.

Missierfi. Ohime a a Tiri Tiri Titauia, Turuzò.

Gianf. Tornè in drio Christiani, che no ghe xe can no, e l' l'ha chiamao per farne paura. Vu no intendè pare quel ch' i vuol dir, fermeue, ascolteme mi. Questo se chiama Zoanne cognominao Missierfi, & quest'altro pur anche Zuanne per cognome Senza bezzi, tutti do Seruitori, de do Mercadanti da Venesia, che per certa occasion de litte i vā in Istria. e mi son Gianfrè Poppier, (credo ch'hauerè sentio à menzonarme; al vostro seruitio, e se-

mo

mo vegnudi quà da vu per intender se i nostri Patroni fosse capitai à quest'hosteria.

Tr. Bon, bon, adesso v'hò capio; perche no me dir cosi da principio. Orsù vègnì dentro che hauè trouao quel ch' andauì cercādo. Perdoneme caro missier Senzabezzi, e anche vu Missierfi, se son vn puoco alterao con vu in parole, perche credeua, che me burlassi, adesso che son desgannao, pretendo d'esser vostro amigo, e per segno d'amicitia ve dago vn baso, e me faccio debitor d'vna grossa de vin.

S.B. Mi à no me scorozzi cosi facilment, e tant manch con vù alter hosti, dem pur be da mangià, e mei da bif, che dol rest, à ve son amigh de tutta botta.

Tr. Si si, volentiera andemo missier frè.

S.B. O Patron, la vaga.

Tr. O Signor nò, tocca à vu. O Signor Gianfrè. Feue auanti. Ne voio certo nù missier nò.

Gianf. Tocca al più vecchio, e via no me fe far sti errori.

Missierfi. Fradei se vu haue seff l'appetit, che ho mi, no stare sef a fà sti baiadi sù la porta, però à vagh, me racommandi, a reuedis, a tauola.

Il fine del primo Atto.

ATTO

44
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Edouardo, & Algorante.

Ed. **N**ON s'affatichi più oltre V. S. in persuadermi, ch'io possa promettermi dalla fortuna alcun'aiuto, perche sono del conforme parere di molti saui, & intendenti; i quali tengono, che questo nome, ò vocabulo di fortuna, & di fortunato, frequentato cotanto dal vfo del commun parlare, sia vn ritrouato, & vna fittione pari a quella della deità, dell'essenza, & della forma attribuita ad Amore. & tengo che, cosi come questo amor sensuale altro non è, ch'vnadishonesta voglia di piacer carnale, cagionata, & nodrita da souerchio cibo parteggiano de ricchi; cosi la fortuna possa ben essere vn effetto delle seconde cause, effecutiuo della prescienza infallibile di Dio, mà non giamai, che questa ordinatione chiamata fortuna, dinoti potestà, ò qualità superiore, la quale sopra le attioni, e pensieri del nostro libero arbitrio habbia alcun assoluto dominio; E se così è, (come non puot'esser

esser altrimenti,) hora rispondendo à tutto quello ch'ella s'è compiacciuta di ricordare nella materia de' miei prosperi auenimenti con l'asserito fauor di fortuna; dico ch' à questa sua predicata fortuna nõ acconsento, della sua protettione i non mi curo, & assolutamente la sua essenza niego.

Alg. E pur dall'histoire si legge, ch'anticamente era creduta, & adorata per Dea, che però Silla nobile Romano, le fece vn fontuoso, & superbissimo tempio fabricare.

Ed. Io di ciò nulla mi merauiglio, atteso che gl'antichi, priui del lume della fede, puotero dire, & fare questa, & altre mille cose pegiori; mà noi di giudicio più sani, dalla forma solamente di questa loro inuentata fortuna, con la quale in marmi, in bronzi, & in pitture, hor scapigliata in fronte, & dietro calua, hor con Delfini à piedi, e con la vela, & hora senza piedi, con vn corno in mano la dimostrauano, e da i variij, & insieme contrarij epiteti, che gli dauano, quando di buona, e rea, di bella e brutta, di pouera, e di ricca, di cieca, ladra, & incostante; potiamo ageuolmente in chiara & aperta cognitione deuenire; Che la fortuna non sia corpo, od essenza alcuna, ma,

ma, si bene, vn giuoco, vna fauola, & vna credenza del vulgo, che sodisfa a gl'huomini di poca intelligenza, e di lieue armatura, i quali si danno ad intendere, che tutti i casi, ò successi siano per destino irreparabili.

Alg. Se la fortuna per esser cosi sconcia, non è Dea, se non è corpo, od essentia, conforme al parere di V. S. e se da lei non vengono cagionati quei prosperi, ouer quegli infelici accidenti, che tutt'hora si veggono occorrere, qual hauerann'eglino, e donde proueniranno di gratia?

Ed. Fabri siam noi delle miserie nostre, Signor Algorante mio; I mondani auenimenti lieti, ò dolorosi, che siano, sono concepiti da vn buono, ò mal acquisto, nodriti dal poco, ò molto sapere, & partoriti dalla prudenza, od imprudenza dell'huomo, ouero, sono elletti che prouengono necessariamente dal Cielo conform'all'opre, e meriti de' mortali.

Alg. Sono eccellenti, per mia fè, le ragioni apportate da V. S. co'l fondamento delle quali, sapendo, & conoscendo i meriti suoi, io mi confermo nella prima opinione, cioè che sicome ella fù per lo passato, cosi habbia ad essere per lo auuenire, felicissima, &

au-

auenturatissima sempre. Ed. Di questo non più, che d'auantaggio n'habbiam fauellato; Giramo vn poco la Città.

S C E N A I I.

Senza bezzi solo.

A Ghe n'incagli a i Dnttur de sta fort mi, e alle so despute; Hò alter intel chò, che stà a senti i so sprophetich; i no la compis mai, vn dis de sì, e l'olter de nò, e cusì oi vā trouanch Testi, e Capitoi dol testament vecch, e all'vianza de i Auuocch che vl defendi al drit, e al stort, i vā giosant, e sttiracchiant la lez a so mod com' se la fos vna pel de camozza, o vna pasta de sborfadei. Mi che son vn contesin della valada Bergomensis icfi desutel, che per no voli fà ol facchi, me son accordach per fant all' Auogaria de i barchecch de nol, aghen sauaref resoluver, e destrigà qualch'una. O ò, mo quanch se truuua in sto monch c'han vn bel intellet, e vn bon Zudisi come mi, col qual i saueref cumandà, e se gnurizà plù che tai, se quai allocchi vestich de festa; che per es pouerech i no uè doperach, ne creduch da nefsù,

mà

mà oi vè tegnudi per pez che lader,
 per pez che falsi de strada, per pez in
 summa de villà; e pur se vl sentà stort,
 e iudicà drit, al ne se truua in tut il
 Christianesem, ne in tut il rouers del-
 la terra, creatura, che sipa plù amo-
 reuola, plù mereteuola, ne plù da be
 dol Contadi, cognominat per excel-
 lenza ol Villà. Quest Zentilom del
 Contadi, possed tucch le virtuch del
 Teolog, e del Gardinal, per quest lu
 vif humel, patient, e piafiuol, sperant
 semper indol mei; lu sopporta l'offisi,
 lu eserceta il dezù plu spesse fiadi dei
 olter, se ben nol ghe vè comandacch
 dal Pret, lù è talment splendit, e gene-
 ros, che mai ol se reserua tant da man-
 già, e da bif, che ghe basti per tutt l'an,
 e subet, che l'ha oi frucch dalla terra,
 ò del camp, in dei so mà; da galantom,
 e bon compagn, ol chiama i Merca-
 danch a volì andà a tossen, e per el
 plu lù sol al li porta in cima dei gra-
 ner, e al ghe lascia fa a lor il preci, azzò
 ch'i possa tornaghel a vender a quel
 più che ghe pias, azzò co la patientia,
 e pouertacch; i possa lor arricchirse
 in vn bel prest; e se per cas algh'auan-
 za qualche dener, al no vet l'hora da
 truua occasiù, ch'i Noder, i Duttur, i
 Vocacch, e i Sbirghei lecchi via coi so
 chiac-

chiacari, e coi so trapoli Della mo-
 destia del villà, a no voi di vergotta,
 perch al se sà, che se'l pouerom vā a
 cò d'un rich' ol mangià del pez, che
 sia in quella Cà, mal sentacch, sen-
 za sugarol, ne piron al bif dol boccal,
 per no vedì il sirop, al se monda la
 bocca, e netta ol nas col pugn', e final-
 ment per hauì ol meret delle pouer-
 tacch, e del patiment, per podì pò an-
 dā ben vesticch, e mangià bè in del ol
 ter mont, ol se contenta d'andā quasi
 bel nut d'Istà, e lezier, e tacconacch
 d'Inueren. Pò pò, mò chi sarà mai al-
 ter che lù, che habba tante vertucch, e
 così bei creanzi ados, e che mereti d'es-
 ser chiamat vn alter Iop. à vos dir vn
 Cesar Imperador Roman.

S C E N A I I I .

Misfieri, & Senza bezzi .

Mes. **V**E denter Senza bezzi, ch'oi
 Messir te chiama. Ihà coman-
 dacch al host, che ne daga be da man-
 già; via prest.

S.B. Se ihà pressa ch'i cura, dim'vn pò le
 Segnure che fale, ell'andacch ancora
 a riposafs?

Misfieri. **O** fradel, la plù bella cosa poo,
 C sti

sti la faues, la plù bella ò, ò:
 S. B. Che cosa, dimel sù prest.
 Missierfi. No tel pos di, che l'è massa
 longa, te la dirò doman; e via, andem.

S. B. Dimel ades te preghi.

Missierfi. I lò denter in t'vn cantù, oi
 ghera du bei homegn, in habet, e foza
 da mariner coi berecch ros in cò, d'ù
 bone foze de poltrù; le Segnure mò
 hà comenzacch a fagh de i brindes, e
 a domandagh del temp, del mar, e
 della luna; e con bella manera, i se re-
 tiracch in dol camerì dre la cucina in-
 fem con l'hosta, e daspò ch' i ha par-
 lacch vn pezz i se tafentacch; Mi mò
 per vedi se i repusaua ò quel ch' i se
 fasiua, icci spiant per ol bus do la por-
 ta, ho balcacch ch'al me pariua ch' i se
 misuras il corp, ados del veter delle
 Patrone, e pò ho senticch vn cert suf-
 fiar, vn zemer, vn cri, cri, vn floch,
 flich, flach, con vn cert lauur ch'al pa-
 riuua vn pestel de iada.

S. B. Erai zouegh ò vetchi, granch, ò pic-
 coi, è possibel che mi no i habba ve-
 duucch.

Missierfi. Vn de lur era pi prest vecch,
 che nò alt de cagadur, l'alter era ne-
 grant, ne piccol tucch d'ù co la barba,
 ma vn l'hauiuua granda, e larga, e l'al-
 ter aguzza alla filippina.

S. B. Al

S. B. Al Cospè de des, che mi ai cognus,
 e fos anca ti; Cognosset quel oreues
 della gallina, che soliuua vegni per cà,
 bianch, nò, moret deuis.

Missierfi. Sì, sì, l'è lù da vira. E l'alter sò
 mi chi l'è; Te ve in fantasia quel zo-
 uenocch della bottega del marzer del-
 la gatta, quel rizzot biont?

S. B. Al cognus bè sì, ch'ol vegniua sem-
 per per cà; che l'andaua credant, Telle
 de rens, chel purtauua a mostrar a Ma-
 donna, tanti bei lauur. Osù ie lor d'ù
 del cert, che martelacch della parten-
 za delle sò morose, i s'hauerà traue-
 sticch da marinar, per venì a chiap-
 pale, e fos per ammazzan tucch; che
 volem fa, volom ammazzai nù pri-
 ma, ò auisà i Patrù.

Missierfi. No cancher, maidè, al besogna
 valis dell'occafù. Ascolta andom sù
 prest, e chiappenli su'l fat; allhura che
 le Segnure le vederà scouerte da nu,
 le ne vorrà tut il sò ben, e le ne farà
 ogn'applasi.

S. B. Ti è vn grand hom, ti dis ol vira, an-
 dom, andom.



C 2 S C E

Armiraglio. Patron Bernardo. Missierfi.
Senzabezzi.

Ar. **H**O magnado, e beuudo assai bē;
me contento de sta spesa.

Ber. Adesso me sento meio anche mi; hò
dao il portante a i denti benissimo.

Ar. A proposito del motto che fa il mar,
i dise che. Pian chi xe quei dō, che va
là; calsi qualche spion; saldo Paron
Bernardo.

Ber. Me par ch'un de loro habbia vna
manopola da ruoda; demoghe vn
puoco de liogo, andemo fin co là, che
tornaremo.

Ar. Paron vù me fè commetter vn gran
mancamento, vna estrema poltrona-
ria ah zouentù dou'estù, sò de si mi,
che da zouene haueraue fatto vna tal
vigliaccaria. patientia.

Si ritireranno in disparte fuor di Scena.

S. B. Ei quesch quei du a migh?

Missierfi. Si che ie quei.

S. B. Sò che sem a proposit mi, de quei dū
chem dich, fa i totten, e noi quei dū
maidè, erai in dol camari custor dū?

Missierfi. At dich de si.

S. B. Et legur, hat vist ti stes l'effet, di ol
vira, no cazzar carott, com'è il to co-
stum.

Mis.

Missierfi. Mi a no iho visch realment, pera
che ai zanzi de quei Dutturaz, am son
indormēzacch vn tantì, e icfi bel dor-
ment, ol me pariua da vedi a fa quel
che t'ho dich, e però a crecch ch'al
possa anch'esser ol vira.

Missierfi. Va sù le arche al Sol, testimo-
ni de Pilato; Me pareua bè a mi stra-
uaganchia la cosa, e che la fos trop
maschia, ch i fos vegnudi quei do fò
de Veniesia incognet, e che i faues in-
contracch vna si fauoreuola occasiù,
orsù andom denter a mangià, e chi la
po fa la faghi.

Agata. Senza bezzi. Missierfi.

S. B. Ou'andef donn'hosta.

Ag. Ste Signore vol vede vn puoco la
Città, voi chiamà vna mia cucina, che
vegna aidame. Comare Orsola. Orsù
voleu star fermi disè; no me ste a far
insolenze saueu? se no mi no ve darè
pi da beuer.

Missierfi. V'aspettem, se prest, ch'a vo-
lem merendar.

Ag. Andè, che vegno, ò Comare Orsa,
seu in Casa.

O R S A.

Orsa Donna si che ve piafe, che coman-
deu?

Ag. Do belle fie xe loxà quì de mi, le

vorraue vede vn puoco el liogo cara
Comare vegni anca vu a ida a com
pagnale, che ve donarè qualcosa.

Orsa. No voio vegni cosi sporca, laghe-
me andà a nettame vn puoco.

Ag. Non importa nò, vegni, che ve laue-
rè da mi, andemo.

S C E N A V.

Armiraglio, & Patron Bernatdo.

Arm **Q**uesta opinion, che ve ho dito
d'alcubi; Che i venti sia cau-
sa del moto del mar, ne manco, che
ghe sia vn orca, ouer vna voragene nel
fondo del mar, che in modo de respi-
ration la receua nel so ventre, ò nel
suo vacuo grandissima quantità de
quell'acqua, e po che de sie in sie ho-
re, el la rimandi, e che per questo sia
causao il flusso e refluxo, no me piase;
la terza me piaferauè se la podesse ca-
pir vn puoco più facilmente. (Màdè da
banda la paura de quella pittola, che
ve pareua d'hauer visto, e ascolteme
con attention.) La Luna co vù saue,
hà dominio principalissimo fora l'ac-
que, spetialmente del Oceano, al mo-
uimento del qual tutti i altri mari se
resente; questa fa il sò corso in uinti-
quattro

quattro hore; Quando la Luna leua-
da dalla parte d'Oriente la s'innalza
verso mezo zorno, per proprieta sua
la moue l'acqua à seguirarla, (e quà
ve lasso da dir la causa perche la sara-
ue troppo longa da contar;) l'acqua
mò fiando fora la terra in forma sferi-
ca, e rotonda e seguitando il sito della
terra, no puol passar il confin della sò
altezza, per questo accompagnando la
Luna fin doue la puol nel termine de
sie hore in circa, la retorna à suo lio-
go e cosi da quella sommità la medef-
ma Luna muoue l'altra seguente a ve-
gnirghe drio, fin'alla segunda altezza,
che xe mò quella, che serue per Orien-
te a i nostri Antipodi, a i quali arri-
uada che sia la Luna, questa cala, e
quella cresce de maniera che per quar-
tro partimenti dell'acqua, i quai van
succedendo vn'all'altro, se porria dir,
che sia causao sto flusso, e refluxo; E
se no la xe cussi mi no la sauerauè in-
tender in altra maniera, se nò ch'hab-
bia piaesto a Dio benedetto da comā-
dar che cosi sia, azzò ch'il mar no se
putrefazza, e che'l serua al homo con
mazor commoditae da viazar per el-
so; che diseu Paron?
Bern. Mi no l'hò mai intesa, e no la inten-
do gnanche adesso.

Arm. Laffemo st'intrighi a chi li vuol hauer, parlemo d'andar a vascello, e da far il nostro viazo; spiero c'haueremo bon tempo, e la causa xe questa, che il Sol xe andà in sacca netto; la Luna xe chiara, e le Stelle brillanti; Me despiafe, che no hauemo trouao la Galia, per dar quelle lettere al Comito.

S C E N A V I.

Algorante. Edouardo. Armiraglio.
Bernardo.

Alg. **A**Ll'habito, & al raggionare, questi sono Marinari, ò la Patroni, da qual luoco venite?

Ber. Vegnimo da Veniesia.

Alg. Per doue tenite il vostro viaggio?

Ber. Per Dalmatia Signor, e credo d'arriuar anco al Agulta, e forse a Ragusa.

Ed. Hauete qualche nouità da Vinegia.

Ber. Mi son Patron de barca, e questo xe il Signor Armiraglio, e non attendemo a nouitae delle piazze.

Alg. Che farà questo tempo Signor Armiraglio?

Arm. Farà bon, Signor, hauemo bone capare, e boni segni, a rason de Sol, de Luna, e de Stelle. il mar sente da
maistro,

maistro, i coccali retorna alla marina, e l'aria xe fredda.

Alg. Questi sono veramente inditij di buon tempo. Sete Venetiano voi al parlare.

Arm. Son per nascimento Chiozotto, per alleuation da Venesia, e per habitation Istriano.

Alg. Et hora di doue venite, & oue andate.

Arm. Ho gouernao, e condotto in Porto di Malamocco la Scithia Francese, nominada la Solcamara, e de retorno me son imbarcado co'l Nauilio del Patrò Bernardo quà presente; & perche quà fora Porto n'hà scomenzao a dar da Leuante, e mi haueua promesso a vn certo mio caro amigo, e Signor, che se chiama il Signor Ladislao Leonido Dottor della Cittae de Venesia, da portar quà a Caorle vn plicco de lettere, che van in Candia, per cõsignarle al Comito d'vna Galia, semo vegnui co'l Coppiano in terra; ma la Galia xe partia, e mi no sò, che far delle lettere; se no le porto con mi a Rouigno, per recapitarle quando Dio vorrà.

Alg. Favoritemi caro Signor Armiraglio, ch io leggi la sopra scritta.

Arm. Tolè Signor,

Alg. Al Molto Illustre Signore, il Signor
Edouardo Leonido Sig. mio offeru
Candia.

Ventura Signor Edouardo vengo-
no à lei queste lettere; farà l'auiso
della liberatione di V. Sign. al sicuro.
Andate Signor Armiraglio, e voi Pa-
trone al vostro viaggio, perche le let-
tere sono capitate in propria mano, a
cui erano scritte.

Arm. A fede, che me piase grandemente
questa occasione, d'hauer seruiuo l'ami-
go conforme al so merito, & al mio
desiderio; ve basole man Signori.

Ed. Fermateui pigliate questo ducato; lo
goderete per amor mio, per il por-
to di queste lettere.

Arm. No voio niente nò, me maraueio,
che V. S. vfi questi termini con mi sap-
piè Signor, che son vfo a far seruitio
à tutti; se in altro posso per vù, coman-
deme.

Ed. Restarò obligato al amor vostro, cò
molta dispositione di giouarui, Anda-
te, ch'il Ciel benigno da ogni finitro
accidente vi guardi. (Qui legge.) Ahi
mondo fallace; ò imprudenza huma-
na, ò mia troppa credenza

Alg. Che n'è Signor Edouardo? qual au-
so può ella riceuere così incondito, &
amaro, che le dispiaccia tanto?

Ed.

Ed. Legga, & consideri, che noua sia
questa.

Alg. Molto Illustre Signore, Signor mio.
Nipote offeruandissimo

SCrissi con le passate mie, la creden-
za ch'io teniuo della sua liberatio-
ne, animato dalle speranze, dattemi da
fautori, & consultori, persuadendola à
tosto partir da cotesto Regno, & im-
barcarsi per il bramato ritorno alla
patria. Hora conuiene ch'io le dica;
la supplicata gratia al Prencipe non
esser passata nell'Eccellentissimo Con-
seglio. Sarà dunque bene, che per ogni
buon rispetto sopraledi alla partenza.
starò ad altro auiso, & viua felice.

Di Venetia

Di V. S. molto Illustre

Zio, e non men che Padre
affettionatissimo.

Ladislao Leonido.

L'auiso veramente non è buono, e noi
per conseguente in molto disaggio si
trouiamo; ma non s'addiri, perche il
Signor suo Zio, col fondamento delle
promesse c'hauea tratto dal desiderio
di tosto vederla libera dall'afflittione

del esilio, hà voluto preuenire al tempo, nel auiso, sperando che la gratia non venga dal Prencipe negata.

Ed. La prudenza Sign. com'ella sà, è vna virtù intellettiua, che prouiene dalla sottigliezza del ingegno la quale cresce per la memoria, s'affina per la dottrina, e diuenta perfetta per l'esperienza delle cose; però mio Zio il quale per la scienza che possede, per la professione delle leggi, che tiene, & per la canuta, & matura età in che si truoua, deue esser prudente (si come in effetto per molte passate prouue è stato giudicato tale) sapèdo che per il più nelle supplicate gratie non vengono i rei banditi, ò relegati così alla prima esauditi; non douea per tanto sicuragiudicar la mia, che non potesse essermi negata, & andar più riguardato nel auiso, e nel persuadermi alla subita partenza dal confine.

Alg. Questa ragione medesima potrebbe seruir à lei, che così frettoloso s'è posto al dipartire

Ed. Errai anch'io, nol niego, perche nel stato in ch'io mi truouo, doue uo seruirmi dell'esempio dell'api le quali dormendo fuori del suo alueare, & al scoperto Cielo, sono solite dormir supine, acciò l'acqua, ò la ruggia bagnando

gnando loro le ali non le impedisca s'uegliate, il volo; ma il mio errore à quello del vecchio mio Zio s'appoggia.

Alg. Tanto di buono trouo io in queste lettere, che la data è di molti giorni, onde non è fuor di credenza, che possa in tanto esser seguito qualche accrescimento di bene.

Ed. Noi però no'l sappiamo, che però l'andar innanzi non conuiene, il fermarsi non riesce, & il ritornare è difficile; le robbe sono co'l seruente, il seruo con la Naue, & la Naue in camino. Per ritornare occorrono molte cose opportune, e non l'habbiamo; ma posto, che la comodità ci sia, ch'il viaggio sortisca prospero, & l'arriuo felice oue sono le robbe, e la casa? e poi che n'auerta, che l'Eccellentissimo Proueditore co'l fondamento del primo a lui comonicato ragguaglio della liberatione mia, non habbia fatto consapeuole (in questo plicco di lettere, che mi consegnò) il Prencipe della partenza mia? E s'io per altri il detto plicco recapito intesa che s'habbia la mia assenza dal confine, che si dirà, anzi che non ti farà in pena d'vna tanta menzogna? S'io lo ritorno, ò lo rimando, chi mi fa fede, che il contenuto

nuto delle lettere, oltre la mia licenza non s'etendi, e quel che graue, & importante auiso non s'includa? Hora Signor Algorante mio ci vuole del suo seno, nel quale io sommamente confido; e molto mi raccomando.

Alg. Il fondamento di questa sua confidenza Signor mio, procede dalla sola bontà di lei, senza mio merito, ed è gratiosissima corrispondenza ancora di quella seruità con la quale io nacqui per esser sempre suo; Sappia però ch'io stimo quest'accidente vn giuoco, & vn scherzo della fortuna, al quale sortirà tosto felice il fine.

Ed. Eh ch'io mi rido di questa fauolosa fortuna. La troppa confidenza di mio Zio, e la leggierezza mia, di questo mio danno furono la cagione; ma così auuiene a chi confida ne' brogli, e ne fauori del mondo.

Alg. Io hò conosciuto sempre V.S. d'vn' animo forte, & sò che si rammentarà, che Socrate disse, la fortezza dell'animo altro non essere, che vna scienza, la quale insegna a non prender timore delle cose contrarie. Sù dunque costante, & inuito, che nel presente intricato laberinto, troueremo ageuole, & sicura la via.

SCE-

S C E N A V I I.

Agata. Agaberta. Rodopea. Orfola.
Algorante, & Edouardo.

Ag. **L**E Signorie vostre crede da vede vn bel liogo, mà quando che l'haurè visto el no ve piàlerè pò.

Agab. Mi no son insya tanto per veder la terra quanto che per far vn puoco d'effercitio e per muodo de recreatiõ.

Rod. Se noghe xe de meio, el me par vn brutto liogo questo, Comate, ohibo.

Alg. Fermianci di gratia, stiamo offeruando gl'andamenti, & il camino di queste donne; chi sà, che nõ cauiamo materia di qualche consolatione.

Ed. Le bellezze di tutte le donne, & i piaceri di tutto l'vniuerso, non farebbono basteuoli a raddolcire l'amarezza del mio instante trauaglio, se la bella Sulpitia, ch'amai sola coranto, & amerò per sempre, non v'interuenisse.

Alg. V.S. non deue intrachiudere l'adito all'aiuto, & al foccorso, ne renderfi incapace di consolatione, ma prontamente accettare il beneficio, che dal tempo, e dal luoco, co'l fauor d'Amore gli ponno prouenire.

Ed. Ahi ch'in possente fuoco, io ardo tutto, e non ritrouo luoco.

Alg.

Alg. Qui farà vn gratioso inchino al pas-
sar delle donne.

Rod. Hauèu visto Signore Comare, con
quanta bella gratia quel zouene n'ha
saludao?

Agata. Da xeno, che ihà tutti do, ciere da
Zentilomeni, puodò, mo i cari visetti, le
belle vitesine; voleu Signore, che mi
troua qualche occasion da trattegnyli.

Agab. Si cara donn' Agata.

Rod. Hauerò anche mi piafer, mare.

Agata. Perdoneme cari quei zoueni, se
son troppo licentiosa, e mal creà; ah
ah ah. Hauesseu per sorte visto a pas-
sà de qua via vna mia patrona, vestya
de beretin per vn inuudo c'hò fatto?

Alg. Madame nò.

Agata. Vu s'è foresti n'è vero.

Alg. Alle comande soi.

Rod. I me par Polacchi alla loquella.

Alg. Nò, nò, madamma, da Franxe no
sem. (al inuentione Sig. Edouardo.)

Agab. Da qual liogo de Franza seu? le la
domanda xe licita.

Alg. Della villa de Parrì, ma da Pettegar-
zon sem alè à Valense don de sem de-
morà dosagn al seruz de belle dam.

Rod. Come se nominauele quelle vostre
belle dame?

Alg. Donna Vittoria, e Segnora Doralis.

Agab. E adesso oue an deu.

Alg.

Alg. Alom per lo mon, à trouar notre
venture.

Agab. Ve degnessèu da seruir qualche
Zentilomo, ò qualche persona hono-
rata.

Alg. Nò sem vs al seruiz de Monsù, ma
de Dame solamien.

Agab. E vu fio zeu Francese, ve contien-
teu da seruirne.

Ed. Franfoi Madame si, Oì por man-
frò, che ve lorè seruidor de bon cor.

Rod. Che bona ventura faraue la nostra,
se ihauesse franca la lingua Italiana,
n'è vero Comare?

Agab. I la deue forse hauer, e poi i ghe n'
hauerà tanta, che se contenteremo.

Alg. Si mia Signora, che sappiamo anco
nel Italiano idioma fauellare.

Rod. O, si allafè ch'i sà. Che diseu Signo-
ra Agaberta, no faraue meo accordar
con nù sti do, da i quali fossèmo meo
seruie, & licentiar quei altri balordi.
Sauesseu Signori anche lezer, e scriuer?

Alg. Prima, che seruir in Valenza haue-
uamo apprese le scienze delle belle
lettere in Italia essercitandosi ne' fa-
mosi studi di Peruggia, di Padoua, &
di Bologna, e se per fede di quâto noi
le diciamo, qualche honorata pruoua
voleffero di noi, eccoci pronti a com-
piacerle, ed a seruirle.

Agab.

Agab. Ve balteraue l'animo da scriuerne qualche lettera se bisognasse.

Alg. Di Segretarij apunto fù nostra professione principale in Valenza, & alle Dame nostre habbiamo recato compitissima sodisfattione, scriuendo, & rispondendo in ogni forma; altrettanto s'offerimo di fare con esse loro, e di comporre, & di cantar ancora sopra le sue diuine bellezze.

Agab. Se ben nù no semo belle, come quelle vostre de Valenza, patientia.

Alg. Se la beltà loro non formontasse di grà lunga quelle delle Dame Spagnuole noi non s'offeriremmo così prontamente, si come facciamo di seruirle.

Rod. Questi fa per nù; tornemo in drio, e femo ogni sforzo ch'i nostri marij ne daga sta satisfation de remetter sti do in cãbio de i do altri Bergamaschi.

Agab. Fe vù il debito vostro con mio Signor Compare, che mi farò il simile con mio mario, che diseu donn'Agata, no femmo ben.

Agata. Taxe de gratia care le me Signorine, ch'adexo me impenseua, e me feua la Crose da maraueia, a commuodo che saue tanto, e così ben parla; ma in verità bona xè, che la impatè a i Dottori; Da xeno che xe molto belle, e molto xauie, e no ve manca altro se
no

no che hebbie sti do bei zoueni, che vexerua. Andè volontiera Xignori con ste Zentildonne, e sfadigheue da compiaxele, che le ve trattera ben, e si le ve darà tuttà la xo gratia.

Agab. Vegni con nù quei zoueni; andemo donn'Agata

Alg. Eccoci pronti. Si degnino d'appoggiarsi a noi, è di darci la mano, in vece di quelle donne per cappara del nostro futuro seruitio.

Agab. Za che ne volè fauorir, feue arente. E vu donn'Agata, e donn'Orsa andè auanti, che nu vegniremo accompagnae da questi zoueni, mà no disè niente de sto fatto, a nostri marij saueu. Aldi donu'Agata, ve li raccomandemo, deghe ben da manzar, e ben da beuer senza aspettar altro ordine saueu.

Agat. Xignora si, no ve dubitè, laghè l'impazzo a mi

Agab. Adesso, che me ricordo, che nomi xe i vostri.

Alg. Io mi chiamo Serpentin dal Drago

Agab. Ohime, che me fe fastidio a nominarme il Drago. perche mò cusi caro fio mio.

Alg. Gli narrerò volontieri la cagione di questa mia impresa. Hauerano alcuni cacciatori del Asia, per lo passato tempo,

tempo, preso, & portato sopra vna piazza principale, pur allhora spiccato dalle materne poppe, vn Drago. E mentre ch'a tanta nouità il curioso popolo attendeua; Serpentino di questo nome il primo nella nostra famiglia, il quale colà s'atrouaua v'interuenne; Et Udito ch'i cacciatori per non lo poter vendere ucciderlo voleuano, s'indesio d'hauerlo, & come che denaroso molto, & ricco ei fosse, sborsato il denaio, nella cappa d'vn suo seruente inuolto, a casa se lo fece portare, & quiui non com'ad horrenda fiera, mà come a bábino di propria mano giornalmente il cibo porgea. Crebbe l'animale all'ordinaria sua grandezza, & non contento del delicato cibo, che Serpentino gli daua, taluolta dal seraglio uscito, contra quelli che di vezzezziarlo tétauano, la formidabil bocca aprina, e digrignaua i denti. I Magistrati della Città, auisati del periglio ch'auuenir potea comandarono, che fosse morto il Drago; ma Serpentino ch'in suo poter l'hauea, di farlo morire non acconsentendo, legato ad vna fune, in vn deserto indi assai lontano il volle personalmente condurre. Udite gran caso. Auenne che nel ritorno, Serpentino, negl'assassini di quel paese

paese s'incapasse e perche solo egl'era, non si potendo in niuna guisa saluare, disperato si mise ad altamente quanto più potea, chieder soccorso. A questa intuonante voce, che rimbombaua le Selue, accorse il Drago, e mostrando grato al suo pascitore, & padrone, quella brutta canaglia con tanta ferezza assali ch'alcuni ne sbranò, e gl'altri pose in perigliosa fuga, & così saluo, & illeso rimane Serpentino. All'hora tols'egli per impresa il Drago, e nel cimero, e nel suo scudo il pose, & indi la nostra Famiglia il suo cognome apprese.

Agab. Poò, mo che bella historia xe questa.

Rod. E vù Signor come ve domandeu?
Ed. Io Ruggier sono, e del Falcon m'appello. L'historya dell'Impresa mia è tale. Ne' primi tempi, ch'il Christianesimo di Francia, per l'amicitie contratte con i Rè d'Oriente cominciò destinare Ambasciadori al grand'Hottomano; vn'ascendente mio di nome Caligorante si trouaua in Costantinopoli alla Corte dell'Ambasciatore, il quale perche giouine, & bello, & in conseguenza Corteggiano d'Amore, fù da Recilda Sultana fauorito, & amato cotanto ch'ottenne del suo amore segni

gni euidenti. Hauea questa Signora da pargoletto nodrito, & aleuato vn Falcon pellegrino, & in quest'amicitia, di Caligorante alla cura che di Falconiere la peritia professaua, si compiacque di consignarlo. Fù di questo la diligenza tanta, & di quello la riuscita tale, che scordato della seluaggia sua natura, si domestico in maniera, che pareua tenere d'humano ingegno alcuna parte. Bisognò a Caligorante da quel Regno partite, onde Recilda, di molti ricchi, & pretiosi doni, & di questo Falcone insieme il volse honorare. Ritornato alla patria ch'era Parigi, aduenne che send'egl'ito vn giorno alla caccia, presa in fallo vn'anitra, tratto il capelletto gettò il Falcone, il quale stato che fù sù l'ali vn pezzo, senza veder logoro od'uccello, spatando con altri giri per l'aria, scoperto, se ben lontano, il Regno di Costantinopoli, nel Palazzo di Recilda peruenne; Conosciuto fù preso, & con speranza che Caligorante potesse esser vicino; pasciuto & gouernato. Passati alcuni giorni, si pensò Recilda, che il Falcone era fuggito, e per farlo ritornare lo tenne a digiuno, e poscia scritta, & sotto l'ali accomodata vn breue letteta, dal Palazzo il respinse.

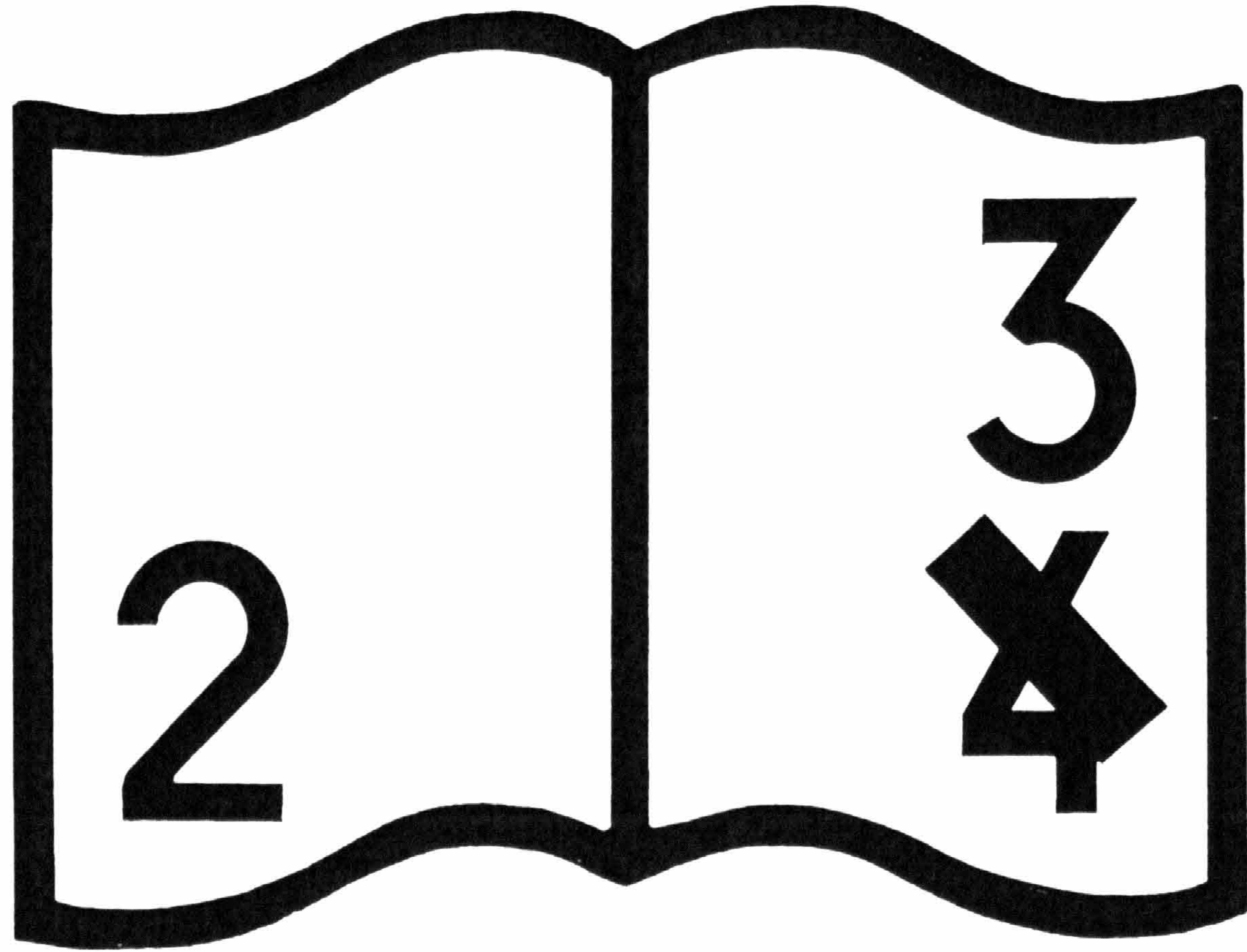
Questo

Questo b...ado i vani, famelico, & memore insieme del nouello padrone in breue spatio ritornò in Francia, & nella piazza principale, sopra il braccio calò di Caligorante, che cola passeggiava; Conobbe egli all'idioma, & alla mano, che la lettera veniu da Recilda, & immaginosi, che per il digiuno ne fosse seguito l'effetto della prima, & della seconda partenza, & diuiso fra se stesso di poter con simil modo godere dell'amore, & de' ragionamenti di Recilda, onde frequente del Falcone per messaggiere si valse; in memoria dunque di questo fatto, elesse per Impresa il Falcone.

Rod. O bon ò bon Signore Comare, dalla presenza di questi zoueni dal sò rasonar, e dalle così belle imprese ch'ien, douemo creder ch'ì sia ben nasfui, e sperar ch'ì ne habbia a prestar vn degno, & desiderao seruitio; Et ch'ì se valerà in ben d'ogni cortesia, che se disponeffimo d'v'larghe, orsù andemo a procurar da metter in effetto il nostro disegno.

Il fine dell'Atto secondo

ATTO



Numeraazione Errata

⁷²
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Senzabezzi, e Missierfi.

S. B. **C**He te par compagn me car, de sti noster vecch Pantalu, e dol bel past choi na facch da dal host. Al corp de me mader, ch'ades mi ame troui in plu appetit, e plu affamat che prima. Cancher mo ie pur i granch auarù tucch dù. Mi a no crecch da volì vegnì plu oltra con la barca, maidè, perche se me sfadighi da valentom, l'è anch'ol doui ch'a m'agi be.

Missierfi. Et vist quei du zouenocch che son venucch'ilò denter cò le Segnure?

S. B. Maidesi ch'ai ho visch; credet fors, ch'oi sia quei dù dol camèri?

Missierfi. No càcher, ch'oi dis d'esser dol pais del Fransoi, quesch. Sat ch'a me dubet, che costor habba d'es lur oi Ser uedur delle nostre Segnure, perche ai hò balcacch no sù che, che no me pias miga.

S. B. Che cosa hat vist car Missierfi, dil al to amich Senzabezzi; Si car fradel, ste me vul bè, eh dimel te preghi.

Missierfi. Le Segnure, daspò che sti ragazz
son

T E R Z O. 75

ò qualch'alter no vegna ilò via, e l'alter faga o'l fat. Vot andagh ti, che mi farò ol spiù?

Missierfi. Vag ti che mi restarò'a fa l'vfici della guardia.

S. B. Fem ichsi, zogom alla murra, a chi hà d'andagh.

Missierfi. Son còtent. Se no al prim ai dù.

S. B. O via. Quatter.

Missierfi. Ses.

Mis. Tre.

S. B. Ses, e vn.

S. B. Tre.

Missierfi. Cinque, vn anche mi.

Mis. Nof.

S. B. Ot.

Missierfi. Set.

S. B. Tucch.

Missierfi. Quatter. e dù, vacmò che ti hà pers.

S. B. Du. patientia, hò pers, com hoi da fà a fondala, in segnem. via.

Missierfi. Al besogna deschi odagh'vn as, oueramet fagh vn bus con vna teneuela.

S. B. Mo dou'ella?

Missierfi. Al n'è vna grossa in do la canua del host, su l'armaret.

S. B. Si, ò sù a vagh a vedi se la catti, e la toi, e vegn, ma a protesti, che ti no digavergot a nissun, vè

D z Mis

Missierfi. Nò cancher; vâ pur via prest, ch'at aspetti. O, ò, ch'oi imparà mo i patrù a far bone spisi ai seruidur, e fach de i carezzi quant ch'orie galantomegn? come sem nù, che meretem d'es ben trattach, massimamet indela buccolicha. Ades nos tè plù cont della seruetud, e nos fâ nient de differenza dal mei al pez; i ruffià solamet xè queiche da tucch son ben visti, e ben pagacch; Quant pò ai olter pouerecch ol par ch'oi sipa obligacch, a tegnir ol nas da dre ai ricchi. Ma chi sa ch'un zurn il monch n'habba d'andà alla rouersa, & che i Segnur Zentilomegn, con tutta la so superbia, e auaritia, non debba seruir nu alter facchi, ò se la fos ichsi la saref pur bella, e quant' à mi à la crecch, e si à la tegn per segura, per certe cose ch'a vagh offeruant, in materia dell'agricoltura. basta.

S. B. Vetela chi la foradora; Credet che la sia bona.

Missierfi. Si ben, ò via da valentom; not dubetar, vâ allegrimant, ch'ades è ol temp, da dir puerta, stâ con Dè.

S. B. No cret zâ ch'ol sia perigol d'annegam indelaiga, in dol fâ il bus, perche se m'annegas, a no vorref turnà de furra, per nos es descouert per vn mal fattor.

Mis-

Missierfi. Se no te basta l'anem, lascia star, ch'andatò mi.

S. B. Al m'è tuccà d'andach a mi, el è ol doui ch'a vaghi; ò sù a vaghi stâ lest ti a far la guardia, e s'el vegnis qualche dū, ò che nasses qualche pericol, fischia fort, azzo che me possi saluà.

Missierfi. Al no ghe dubet de vergota de mal nò, vâ via, no perder o'l temp ò, ò se la ne vè be facchia, a te sò di, ch'a me voi fornì de robba, vè. A voi prima romper quel laur ch'oi ghe dis el sepet, e voi to fò il scattolì dei perli, le culane, ei anei, Pia a a; ol me pariuva da sentì rumor, e pò voi leuà via i olter ori, e arzench, e pò i vestich de fida ohime, ch'oi ve fò, ò pouerecch nu. Nomiga. Dre de quest, me voi fornì de camise, de fazzoletch, de calze, e calzù; ci, ci, ci, Touaie, sugaroi, coltri, schiauiue, felzadi, e tapecch, e tutta questa robba me voi mettì addos, e pò voi andà per ol Monch, con tutta sta commoditacch, azzò se per fort dou' haues d'alluzà, no ghe fos ichsi ol muod da honorarme possa dourà del me acquist, e no hauì debefogn de vergota.

S. B. A, A. A mi a? Allegher Missierfi, ch'a ihò facch ol seruifi. Poò, fin ades l'è tutta sot l'aiga.

D 3

Mis-

Missiersi. Com'hast fat di mò, perche a me dubeti ch'ol se possa vedi, i forcoi o'l couerch de fura.

S.B. Si che son vn merlot mi; subet che l'ho furada in dol mez, per no me bagnar, a son saltacch fò, e pò a gh'hò dacch, vna bona spinta, e fatta andà a largh do la riu, e con vn rem, son andach compagnanla fin che l'ho vista couerzida dall'aiga, in somma no te piar fastidi, che la se veda de fò via.

Miss. Lasset basà d'allegrezza car fradel.

S.B. Cit, cit, cit, sta quiet, che nelsù no fenta, Andom indel'hostaria à truuà i olter, e fenzem da no faui vergotta della barca mustrant d'hauì pressa d'andà al viaz.

Missiersi. Si, si; Ohime, ch'oi vè fò i patru. iscondens fin ch'i passa.

S C E N A I I.

Albigerio, e Pisandro.

Alb. **E** Ve digo Compare mio caro, & amoreuole, che no voio per Casa, Francesi ne Spagnuoli; Che i staga pur à largo delle mie palae. Sti petti polij, sti porta zazzere, e sti mustacchini conzai co'l ferro no me piase; No me curo de solfe mi nò, ne tante belle

belle reuerentie. Me piase d'esser ser- uio d'vn iddiota, d'vn che no capissa tanto sottilmente, e che vorà sauer pi de mi, e se vu ve deletè de sti soldadini de ventura, de sti barronci, mezi borasi, tiouleuoli pur, che bon prò ve fazz; che mi me ne starò col mio Bergamascotto.

Pis. Vu sè vn terribile Talian, Compare, ogni puoco de cola, che ve vaga sotto il naso, ve fa fastidio, e subito vu sgionfè il muso, e pettè la testa al muro, e ve fè ostinao; Bisogna qualche volta misciar l'amaro co'l dolce, e dar qualche puoco de satisfation anche alla creatura. Se vu no fè sta gratia à mia Comare, che ve vuol tanto ben cho fauè, se vu no la consolè co'l lagar vgnir quel zouene à seruir la, almanco per vn pezzo, vu la vederè bel e morta, e sbasia, che mai, mai, mai, la ve farà fioli.

Alb. A sò danno; patientia; No ghe ne voio de sta forte in summa, e vada à vrtar doue la se vuol.

Pis. Mò ascolteme vn puoco.

Alb. Francesi a?

Pis. Lasseue dir do parole.

Alb. Che m'infranzosissa la Casa n'è vero?

Pis. Vu se pur impatiente, quando ve

metè poò, mò ascolteme.

Alb. Missier nò, missier nò, che no ghe
ne voio, ò, ò.

Pis. Con questa occasion ch'andemo alla
nostra villa.

Alb. O andar, ò restar, ò vegnir, ò tornar
questo importa puoco.

Pis. Me fasè intrar in bestia vù Compa-
re, mò che creanza xe sta vostra à no
me voler lassar parlar.

Alb. Serpentin, a Serpentin; si se fosse
vn cogiombaro; nò, nò; l'è passà el
tempo de mazzascufia.

Pis. Bon zorno, sò che faremo niente mi,
in sto delirio. l'è manco mal à parlar
d'altro per adesso. Orsù Compare, hò
pensao, che fassemo molto ben a por-
tar vn per de barille con nù de quel
vin marzemin dolce del hosto.

Alb. No me foggie Compare, che se'l me
sà bon a mi, anche vù del vostro no
fè aseo.

Pis. No minchiono da quel che ve son;
Ascolteme vn puoco, e habbiè patien-
tia se podè.

Alb. No me parlè pi de Serpentin, se vo-
lè che semo amisi.

Pis. Incago a Serpentin, e a quanti Ser-
pentini se troua, e a vu mi, che diseu,
voleu ascoltarne ò nò.

Alb. Adesso si, che ve voio tutto il mio
ben,

ben, ch'anca vù no tegni conto de sto
Serpentin, e no me confegie a tiorlo
in Casa.

Pis. Anzi si, che ve conseio a tiorlo per
vn puoco, zouè fin che retornemo al-
la Cittae.

Alb. Vù me falsè buttar via sta baretta;
Anche quella matta de vostra Coma-
re m'ha trugnao in tel chao vn pezzo
in sto proposito per disponerme a tior
alla mia seruitue quel zouene; e perche
vedo ch'el ghe piafe troppo, & che
l'al procura con troppo cuor, me son
mezo insospettio, e son reffoluo de fin
fatto, a non voler Serpentine de sta
forte per Casa.

Pis. Si ben Compare; quando la Donna
vuol esser da ben, l'è segura in ogni
liogo, & tra ogni forte de persone.

Alb. l'è ben vero Compare; ma se dise
per prouerbio, che buona guardia schi-
uaria fortuna; Questo xe troppo la-
sciuo da lassar praticar per camera, e
per cucina; Il mondo haueraue occa-
sion da sospettar mal, il mio honor
poderauè tior de mezo, se ben no ghe
fosse colpa ne peccao. O Compare
quest'honor xe vna bella cosa vedè.
Poder portar il fronte alto, e mostrar
il viso a tutti, ah, No ghe xe tesoro al
mondo che possa pagarlo.

Pis. Ah, ah, ah. Honor, ah, ah, No me fè rider pi caro vu, che son sfredio. Vù no fauè l' historia del honor, n'è vero?

Alb. Che historia? no mi, ghe xe forsi qualch' historia fora l'honor.

Pis. Cape, se la ghe xe; e de che sorte; stela à sentir. Siando nel tempo antigo questo honor mondan addoperao speso, e preteso da ogni sorte de persone, e menzonao per le piazze, per le botteghe, e per le bettole, e hostarie professando ogni desutele, e ogni gaioffo d' hauerlo in so balia, e al so comando, il poueretto vergognandose d'esser cusi vilipeso, e mal trattaò, el se resolse da no voler stantiar pi fora la terra, e da lagar sto mondo dalpuò, che se tegnuua tanto puoco conto de lù, & che ghe bisognaua itrauestirle co'l vituperio; e però partendose, e caminando assai lontan ghe vene fatto da trouar vna man de Monti altissimi, fra il mezo de i quali ghe n'era vn molto aguzzo, il qual ghe parue a proposito per lu, perche l'haueua sotto vna cauerna; nella qual siandose cazzao e'l viste che la ghiera netta d'herbe, e molto comoda, e cusi e'l se colegò la dentro, immazinandose da star leguro, e che nissua l'hauesse sborrio; Ma la fortuna, che per il più rompe tutti i disegni
dei

de i poueri, vosse, che sotto quell' itessa montagna ghe fosse vna miniera de solfere, e che de là a certo tempo, no sò che Mercadanti da minerali mandasse a far cauar in quel itesso liogo, oue l'honor s'hauea ritiraò e che i operarij andando co'l cauamento pur assai sotto, i cauasse con la materia mineral, anche l'honor, il qual s'era andao ricolando, & ficcando sotto, dalla paura d'esser cognossuo; finida da cauar la materia, la fù portada alle fusine per raffinarla, e insieme anhel'honor, che se ghiera misciao con essa; quãdo il gramo senti il fuoco che l'affizeua, e'l se desfece tutto, e l'andò in fumo, e in scuria, si che da quel tempo in quà no s'hà trouao, ne se ritroua pi it'honor.

Alb. Hauè fallao Signor Compare, la no fù miniera de solfere quella Signor no la fù d'oro, e siando misciao l'honor con quella materia d'oro, l'honor nel raffinar l'oro, e'l se vni, e colegò co'l oro medesimo, e per questo se vede ch' adesso l'honor no stà pi appresso persone basse, e pouere ma in Casa de i ricchi, e de i grandi, coi quali se troua l'oro.

Pis. Questa deue esser donca la causa, ch' adesso i ricchi son Signori, i quali co-

gnossandose possessori de st'honor indoraò, i becchiza i poueri, e dise che negun'altro che loro xe galantomo, e d'honor.

Alb. Signor si; Mi son con vu; Questa xe al leguro la causa. Sò ben mi, che se ben nò son tanto, tanto ricco, no manca mai in Casa mia l'honor, perche vostra Comare m'ha più volte accertao, e figurao, che ghe ne sarà sempre. E quãdo qualche bota vegnimo a descorando fora de sto fatto in letto; la me chiappa attraverso squasi pianzando, e la me dise; No ve dubitè Mario del vostro honor, che son qua per manregniruelo, e più presto per ingrandiruelo.

Pis. Vu stè molto Ben; Da mi la v`a incontro; la mia spesse volte se duol, e se lamenta, digando; Fradello mi me vedo meza despera, il vostro honor me manca nelle man, no'l posso regnir in brena.

Alb. Sauèu perche la dise ste parole, Perche vu volè far il gallo de d'ona Checa, e ve deletè da trepizar, e far l'amor con tutto il visial.

Pis. Eh Compare, dal dito, al fatto ghe xe un gran tratto. Ma sia come se voia, zornemo a proposito; bisogna compiafer mia Signora Comare de sto

zoue

zouene e tanto pi vu el douè far, quãto che hauè la segurtae del honor.

Alb. L'è ben vero, ma no me debbo però ne anco fidar tanto, perche le donne xe tenere de pasta, e mi sò, cho la v`a; no'l voio, no'l debbo, no'l posso voler.

Pis. Doue andeu; fermeue che vegno anche mi, Aspetteme che no ve parlo pi de sto ragazzo nò. Chiamemo il marinaio ei seruidori, ch'andaremo a far metter in ordene la barca. O là Gianfrè, Senza bezzi, Missier si Oue feu, stareu tutt'hozi sù le bronze, disè canaia, vegni fuora.

Gianfrè. Senza bezzi. Missier si, i quali prima per dietro via erano entrati nell'hosteria senza che i Patroni si fossero accorti.

Pisandro, e Albigerio.

Gianf. Che ve piafe Segnur.

S. B. Son chiluga Messir.

Missier si. Che comandef Patrù.

Pis. Caminè auanti, A siè la barca, che debotto volemo far partenza. Andemo anche nu Signor Compare, che vederemo se bisognasse qual cosa.

Alb. Andemo.

S C E

S C E N A I I I.

Arruntio, & Occo Gratiani.

Arr. I N' son pi zà, i nos ved, i deuen' es-
fer andà a pisazzar pr' la Città
ch'ulem far?

Oc. Laffai andar in burdel ou' i uol, s' i
faran d' bon acquitt i n' s' perderan
nò, i turneran ben si, nou' indebitad.
Vli ch' au' diga il uerd' Al corp d' la
gran pestazza, ch' al m' par che tutt' d'ù
sipa fat a un medesim mod. La deu'
faueir ch' ai hò promis al Signor Pis-
fadur da dargh' la causa uinta, e am'
son accurdad per tutta l'attion, ed fesa
de dusent blugin, con quest pat pero
espres, e promissa infalibil, ch' al m' da
ga pr' tutt' il temp del andar, del tur-
ner, e del fermars', una bona e lauta
buccolica; mà ai ued ch' al scominz' a
mancar, e ch' l'è zà mò in fat d' n' ri-
uscir.

Arr. Si? au' si donca orbad' d' uittoria?
au' sid accurdad del hunurari? e ades
scominzad a sconfidar d' la buccolica?
Mò s' l'è ch' si, a psi far il uostr' culont,
da truar, e d' haueir compidamient il
trop, il poch, e l' nient.

Oc. Mian' u' capis, in st' uostr' ternari, d'
trop,

trop, d' poch, d' nient'; ureu' ch' a fus-
seu' cun ient da farmel capir facilitu-
dinissimamient.

Arr. A son cul, e tetr'. Vdid'. Il trop farà
il disturb, poch, il ripos, e nient' il ben
che vù da quest' uostr' accord' hauì d'
haueir; Perche il trop, in principi poch
riesc' nel mez, e nient' nel fin; e chi
trop prumett', poch sodisfa, e nient'
attend', Però farà trop, s' hauerì poch,
per no riceuer nient. Liu' mò capida?

Oc. I cottalin. An' son miga mi, un Dut-
tor da beff d' esser trattad' a st' mod;
am' intien' ben mi d' la lez, e si à sò
zò ch' la cumanda in st' predeposit;
Mà an' pòs pricolar, perch' ai hò una
intercession una sponza son, una frida-
ia son un' obligation in summa, in siem'
e' n solid.

Arr. Dsim mò d' chi habbai sta figura son.
Oc. Donn' Cagaberta co l' sò cul stort,
m' stà a dar sodisfason.

Arr. La n' iè bona nò, la n' iè segura, la nò
l' ha psù far; la lez no' l' uol; la donna
nò diè far del masch', la sponson fem-
nina è nulla, domentr' che la sipa at-
taccada al marid.

Oc. E mi au' digh' chi l' è bona, perche
quà s' trota materia d' uital, e d' satis-
fattion d' allimient, e d' merced hunu-
rada. Mi an' ho dubuson d' st' uostr'
pauer,

pauer, e quand' ch' sarà'l temp, haurò il fauer, e l mod da deffenderm' dam' sol; stassi vù co'l vostr', che mi starò co'l mio d' mi.

Arr. Cat in summa delle summ' n'hà fallad, quand' ch'al dis, ch' la frittada partoris l'oli, vu adès au' sid cornazzad contra nason.

Oc. An son carrozzad con vu nò. Ai hò st' pirlar si fat. Volla ch'ag' diga d'che, perche; à fin d' che am' sent vn po incagnad'.

Arr. Al faureu' ben vlientiera, s'al no ghe de spine pesce, à raccontal.

Oc. Mi ai hò tegnù l'occh'adòs, a quei du puttiè, a quei d' garzon, ragaz nouiè e pr' confsar liberamient alla mia vfanza il veir, i nom' dispias in la foza ma in luog da star cazzad appres alle Signore Madonn'a ureu' ch'i praticassen con nù ch'a sem masch', e mast' d' la bona disciplina chen difiu' Duttur?

Arr. Pian vn poch, vu sid trop voiòs, trop furiòs, aspettai s' au' pias, ch'ai s' domestega vn tantin, ch'agh' puderem lezer pò vna lettion in camera. Arriuem alla naufella, ch'a purestem truar i Magna fich.

Oc. O via.

S C E

S C E N A I I I I.

Rodopea, e Ruggiero.
Agaberta, e Serpentino.

Rod. **C**ARO Signor Ruggiero se Dio ve daga ben, fauorime da raccontarme qualchun de quei bei ragionamenti, che faua quei Cauallieri, che disè, da Valenza, alle so morose.

Rug. V. S. non intenderebbe il linguaggio Spagnuolo, ne il Francese co'l quale all'amate loro damme fauellauano, ne io in cotesta lingua, così bene trasportar lo saprei, che non gli leuassi la gratia, e la vaghezza.

Rod. Non importa nò, difemelo al meo che vu fauè, che de tanto farò còtèta'.

Rug. Douendola seruire, debbo anco còpiacerla. In vn bellissimo, e piaceuolissimo Giardino, di forse mille varietà di fiori ricamato & dipinto, e dalla soauità d'altretanti odori ripieno; entro a cui fra le minute pietre, quasi di perle vn liquefatto riuo spezzaua il corso, d'intorno al quale giuineti arboscelli, non già di pini, di faggi, ò di ginebri, ma di rose, amaran- ti e gelsomini, difendendo da i caldi raggi del estiuo Sole, ristorauano l'al-

me

me con solazzeuoli ragionamenti, alcune leggiadre Dame, e Nobili Cauallieri si diportauano; quand'vno di questi, che la bella Doralice amoreggiando seruiua, fissamente guattandola, con acconcia maniera gli prese à dire. L'angeliche vostre bellezze (Gratiosissima Dama) sono vn chiaro Sole, in cui vagheggia il Cielo l'alte sue merauiglie. Queste; ah. Quelle han posto gl'innamorati miei spirti in vna perpetua guerra, il mio meschino cuore in vn continuo incendio, e l'anima tormentata in vn'eterna passione. Comandate, vi prego, che sian cortesi i strali, soauì le fiamme, e pietosa la pugna, acciò che non affatto estinto, ma prigioniero, e vinto, in questo Ciel d'Amore, io viui al vostro Imperio consacrato.

Rod. Che risposta ghe dela.

Rug. Attendeua il Cavalier qualche risposta, mà la Dama sorrise, e niente disse, ond'egli soggiunte. Ahì boeca di rose, intorno a cui volan scherzando i pargoletti Amori per cibarsi di quel dolcissimo nettare, che per me infelicissimo amante, in amarissimo rosco si stamuta come cruda mi sei, & così tacque.

Rod. O che caro moroso, mò perche

no songio mi quella, e ch'el me fusse arente.

Agab. E vu, Signor Serpentin, ghen faueu qualch'an'altro, de gratia femesto apia ser di semelo.

Serp. Auenga ch'io sappia di non riusci- re, voglio nondimeno al suo comando sodisfare. All'hora che l'adulto Leone il suo cocente ardore maggiormente dispensa; In picciola, mà ben fornita nauicella, da valenti Marinari remigata, & gouernata per le spatiose campagne di tranquillo mare, era Madamma mia, con altre affai al diporto con giouinetta Sposa peruenuta, oue pur anco alcuni Cauallieri a Sposi, di sangue cõgionti si trouauano; e di quest'vno, il più nobile, forse, che da dorato strale, portaua per man d'Amore il cor piagato; à Madamma Vittoria, per cui ardeua, in cotal guisa cominciò à parlare. Girate, mia bellissima Diua, quegl'occhi ingrati, e quelle luci rubelle, e fatte incontro a questi miei vacillanti, & semiuiui raggi che troppo vaghi della vostra ostinata bellezza, a voi sola s'indirizzano, voi sola auidamente cercano, & di voi sola infeliceméte si nutriscano, & replicaua. Deh mouete, mouete ver me pietose, quelle viuaci, & amorse stelle, che
sole

sole danno al corso del viuer mio,
lume vitale, & soggiogea.

Non volete? Ah che vincete di durezza il marmo; e di freddissima Selce più rigida siete, poiche alle continoue percosse dell'humili, & instanti mie preghiere non gettate fauilla di pietà, non che d'amore. Ma se di ghiaccio più fredda, d'aspe più lorda, ò d'orsa più rabiosa vi rendete, almeno con la forza de' vostri ardenti, & auuelenati sguardi, feritemi. & faetate mi tanto, fin ch'io habbia cuore per le vostre faette, & anima per le vostre fiamme. E pur ricolate? Volete forse l'acqua abbondante del mio pianto amaro, per lauar l'orgoglio del vostro diamantato core? Eccoui mesti, e lagrimosi i fonti; bagnate ammolite, somergete.

Agab. O poueretto, da seno ch'el me faeraue compassion. Che ve par Signora Comare così se fa l'amor honoreuolmente, e nò cho i fa in sti nostri paesi, che no i xe boni da dir do paroline, che staga ben, e se i vuol qualche piafer, i le manda a recercar per vn'altro mezo.

Rod. I no se contenta miga à Veniesia de sguardi amorosi ne d'occhiadine sotto il fazzoletto, ma sù le prime, i tratta da buttar l'osello.

S C E

Pisandro. Albizerio. Rodopea. Agaberta. Ruggier, e Serpentin.

Pis. O Gramo mi. O poueretti nù.

Al. O Ah fassini, ah traditori. Oh me-
schini nù.

Rod. Ohime, ch'i me par i nostri marij questi, che se va lamentando

Agab. Ah Comare cara si che i xe loro, che cosa ghe sarà mai intrauegnuo, ohime, che noi vien mai auanti; chasi, ch'ei sarà sta ferij

Rod. Ah Signor Ruggier ben mio, feue auanti fio, vedè se iè loro.

Agab. Ah Signor Serpentin colonna mia, corrè, corrè mettè mà alla spada.

Serp. Non vi dubitate Signore, fermate-
ui qui, lasciate la cura a noi.

Rug. Non v'affannate Gentildonne, che suppliremo a quanto vorrete in difesa, & in vendetta de' conforti vostri; ma ecco, che se vengono salui, & sani.

Agab. Signor Pisandro, ohime, che son tutta sbasia; che ve xe intrauegnuo disè vita mia cara.

Pis. No tel posso dir, raise del mio persè-
bolo, semo rouinai fia mia.

Rod. Signor Albizerio, difeme qualche
cosa,

cosa, si caro pare, no me fe pi stentar,
Via difemelo.

Alb. Mal fia, mal, e pezzo, speranza.

Rod. Seu forse ferio, volteue lassue veder, ohime, che sto color rosso, no lasfa veder il sangue; quà, quà ghe xe vntaio, ò grama mi; che la feria scomenza a sentir.

Alb. No ghe xe ferie nò; quella xe l'auer-
taura delle braghesse.

Rod. Mo libereme da sto spasemo, cosa
hauèu, xe sta forse amazzai i Dottori.

Alb. Nò.

Rod. I Seruidori.

Alb. Ne anche.

Agab. Mo che cancaro hauèu trouà.

Pis. La barca xe persa, poueretti nù.

Agab. La sarà forse andata alla Villa.

Pis. Ah ti me fa rider se ben no ghe n'hò
voia.

Agab. Perche ve faghio rider disè?

Pis. Perche la no puol andar sola.

Agab. Ben se l'hauèsse bon vento.

Pis. Te digo de nò.

Alb. Il pezo xe che tutta la robba farà
persa.

Rod. La mia robba persa, ò grama mi,
Comare, la nostra robba xe persa, oh,
oh, oh la mia scatola de i aghi.

Agab. La scatola de i ori, e de i arzenti,
oue xela.

Pis.

Pis. boni da lagar perder ogni cosa mò se i
vuol così, ch'i toia.

S. B. Eh fradel, i non è miga minchiès co-
lur che l'ha tolta vè. i sarà fos andacch
in dol mar alt costur, e con quel vent,
che ghe vè oi veliza; e Dio sa dof fin'
hora i se truua. O, ò, robba mia.

Missiersi. Che faroi mò mi, ades che ho
pers oi calz, le scarpi, il capel nigher,
le camisi, e l gabà.

S. B. El farà quel che Dio vorrà, Andom
a consolà i patrù.

S C E N A V I I I.

Arruntio, & Occo.

Arr. S T'mulont, è pien d' pricol; pricol
in terra; pricol in mar, am' stag a
spettar ch'agh s'ipa spricol anch' intel
boccal. fors ch' la stampa n'era d' Ba-
sillica ch'al nin s'in catta pi test d' quel
la sort, ne d' quella forma.

Oc. I miè Boldi, e ime Bertoldi, ch'ha-
uean il cummiè fat d' doman del me-
desin Imperador Iust nel'an. O gram-
mulaz mi.

Arr. Mo i miè Grison, ch' eran scritt'a lit-
ter' d' scatole, con vn Alfabet, Lunari,
e Pronostich de tutte le sentenze, che
son occors, e che pon'occorrer in

E

qual

qual s'voia vffici, fòr, ò Reziment
ohimia, ohimia.

Oc. Mi mo peueraz ch'hauia le respòst
del Duttur Panzerola sopra ogni que-
sit ch'fipa psibel a domandar.

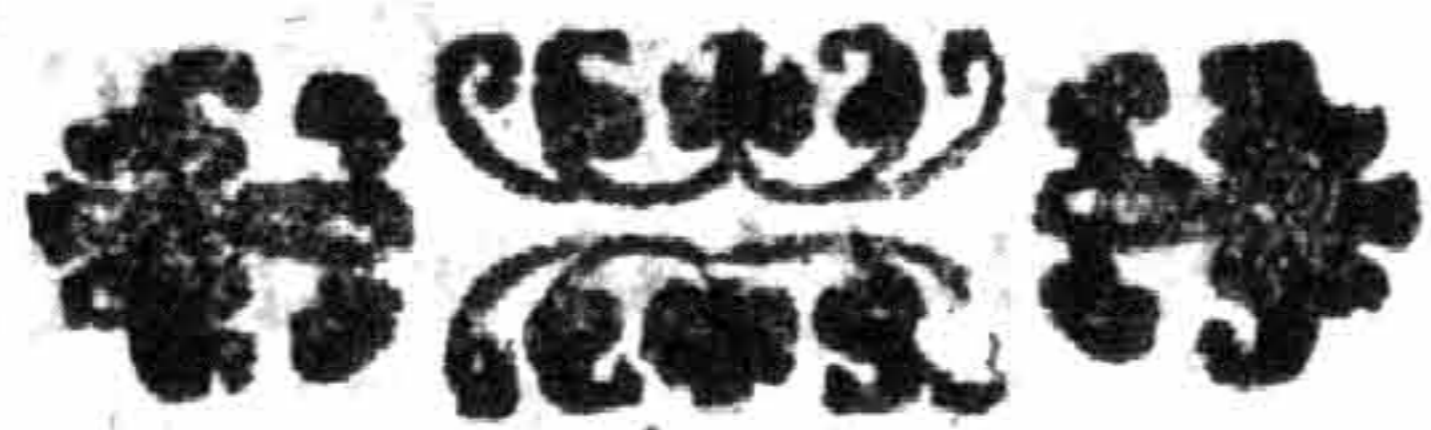
Arr. Quest'el pez ch'ai hò pers' la forma
de tutt i chunsiè ch'ai ho dad' pr' il pre-
terit, e ch' possa dar pr' il futur.

Oc A mi mò ch' au nom' è romas duttri-
na adòs, ch'al hauia lugada in tun-
casson d' la barca.

Arr. E mi che con tant caminar, con tant
gridar, e lamentarm' ai hò fatta vna
sed si fatta, ch'am tira la voluntà da
beuer; e si anogh' voi mancar, e vaga
à negars, il pesc in del oli

Oc. E mi ch'a son d' quest'ist' è humor, e
si au' tegn' da dred, e s' vada à scaldar,
chi patis fred.

Il fine del terzo Atto.



A T T O.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Pisandro . Serpentino, e Ruggiero.

Pis. **N**O ve sforzè a darmelo ad inten-
der, che pur troppo credo ch'
anche vù ghe n'habbie prouai de pi-
forte; perche l'homo che camina, per
el Mondo, se ben el vede molte cose
de so gusto, el patisce anche de i trauag-
gi, mà il mal d'altri no conza il mio,
se ben ghe xe da far per tutto, & che
ogni porta hà il so battaor, ogn'vn pe-
rò sà del sò daffar; e no xe tutt'oro
quel che luse; A desso che mi ho suao
fuori de sangue à redur alla conclusion
vna mia longhissima lite, che ho spe-
so, e spanto il cuor del corpo à met-
terme all'ordine per farla disputar,
c'hò trouao vn Dottor sufficiētissimo,
e che son mezo nauigao; vegnirme
vna contraria si fatta, vn fenestro così
cattiuo, che me fà robbar la barca con
tutta squasi la mia robba, e quel che
xe de pezo, perder i Processi, le Scrit-
ture & tutta la deffesa c'haueuimo pa-
recchiao, & restar in asso fora vn'ho-
staria con le donne, co i Dottori, co i
serui-

E 2 serui-

seruidori, e senza soldi, che se chiama vn vintisie da drio. Mo chi la podarue mai sopportar, chi sarauè colù de si bon stomego, che la podesse pair. O Fortuna lara, ò Mondo cornuo.

Serp. Signor mio, cosi vanno i contenti di questo Mondo, i quali sono a guisa di gioie inorpellate che possono belle apparere, ma nulla vagliono; & l'huomo nella presente vita è Pandoro, cioè pieno d'amarezza, ne cosa può gustar giamai, che mista d'amaritudine non sia.

Pis. Pandoro a? me par, che son adesso vn pan de sorgo mi, e no Pandoro.

Serp. V. S. mi perdoni, ella non deue sapere la fauola di Pandora.

Pis. Mi no vago drio ste galanterie nò alla fè fio; me false ben seruitio a raccontarme sta cosa de Pandoro, ò de Panduro; se però vu credè co'l farmela sauer d'apportarme qualche solleuamento.

Serp. Per questa cagione apunto voglio raccontarghila. Fauoleggiarono, (ma dottamente alcuni di nobil ingegno, & di spirito elleuato) che Prometheo primo Scultore di fango formasse vn' huomo; Che Minerua merauigliola di tã'opra al mastro offerisse tutto quello, che per compimento di cosi bella ima-

immagine egli sapeffe nel Cielo addimandare; che perciò innalzato al Cielo, veggendo tutte le cose animate esser con fiamma; vago d'aggiunger al suo bel lauoro la fiamma vitale, accostasse alle ruote di Febo vna picciola verga, & indi ne trahesse il fuoco, co'l quale il formato huomo viuificasse, & animasse, e lo chiamasse Pandora. Perfettionato che fù, lo mandasse al Cielo per riconoscere, & offerirsi a i Dei, da quali ne riportasse in dono dui vasi al di fuori egualmente belli, ma al didentro differenti assai; poscia che nel primo tutti i beni Celesti si conteneuano, & nel secondo tutti i mali mondani si ritrouauano, accioche quest'huomo nouello con l'aiuto, & co'l consiglio di Prometheo facesse l'ellettione di qual più gli gradiua. Che Pandora non ancor giunto all'inferior regione, vago di sapere il contenuto de' vasi scoprìse quello de' beni, i quali come Celesti suaniti dal vaso, ritornarono in Cielo, & nel rinchiuder che fece Pandora intimorito il vaso, à pena ritener potesse la speranza che nel fondo giacea; Giunto poi à Prometheo i dui vasi consignasse per farne la commessa ellettione, & che nell'apertura dell'vno la sola re-

stata speranza ritrouasse, & nell'altro tutti i mali scorgeffe, i quali tosto vsciti, per il Mondo si dilatarono, & tutto lo riempirono; Quindi dunque auuenire, che non si possa quà giù trouar alcun contento, ma la speranza sola nutrire i vani pensieri, & i desiderij de' mortali.

Pis. Poo, mò che diseu. Al sagramento mio, che se quel Pandora, ò Panduro me fosse arente, ghe vorraue dar vna manizada de ocche sù la schena, frasca, goloso, ch'el xe stao à voler auerzer quel bossolo. Horsù, za che xe romasa la speranza, addoperemola vedemo cari fioi se podemo trouar la barca, caso che nò, mi son rouinao in quinta generation. Andè vu da sta banda, che mi anderò da st'altra.

Rug. Noi faremo il possibile Signore non dubitate.

Pis. Si de gratia. Ohime, ohime, ò robba mia.

S C E N A I I.

Tristano hoste. Albigerio.

Trist. **B**esogna Signor', che vu meidè, perche ho gran bisogno, hauendo da pagar il fitto dell'hostaria.

Alb.

Alb. No me star mo pi a seccar caro fratello. Te ho dito vna volta, che no ghe n'ho, me par, che ti no douereffi far il sordo.

Tr. Quei che m'ha dà la robba, che vu hauè magnado con la vostra compagnia vuol esser pagadi, e no ghe valzanze, però pagheme anche vù.

Alb. No t'hoggio dito, che hò logao, e lagao tutti i mij soldi intel sepetto, e ch'il sepetto xe romaso in barca, e che la barca xe persa? Mò che dia scace, vuostu che te diga, ò che te daga più; Ti m'ha del balordo a tutta botta; Ma fà cussi, vendi sta to dita à qualche Mercadante, che la farò scriuer in Banco del Ziro.

Tr. Il Patron del hostaria nò vuol neziri, ne zirauolte, ne tombole, e se co'l zirar, se podesse pagar i sò debiti vorraue anche mi zirar, e rezirar tanto quanto che bastasse a liberarme da i molti intrighi, che me retrouo hauer.

Alb. Se vede da sto too parlar, che ti xe vn ognorante senza inzegno, però no voio pi contender con ti; damme la poliza del conto, che te darò fastifacion in contai, ouero con vn pegno seguro, se le douessi dar la vesta.

Tr. Mi no son Hebreo da tior pegni, quando anche me contentasse d'hauer

per segurezza vn pegno, intenderaue d'hauer vn pegno viuo.

Alb. Co no ti vuol altro ch'vn pegno viuo, adesso, adesso te dago in tel humor. Via damme il conto della spesa c'haue no fatto in la colation.

Tr. Le son quattro colation, patron mio, quattro disnari, e quattro merende.

Alb. Adesso si, che la me scomenza à montar; Che tante colation, tanti disnari, e tante merende, Ti peschi a men chioni n'è vero? Credistu che sia Polacco? Può far fant'aluol, se ti me fa scorozzar, da homo d'honor che te fazo veder la Luna in tel pozzo.

Tr. Senza colera Signor, ch'adesso, adesso ve fazo il conto netto. V. S. co'l so compagno vna colation, le Zentildonne, do colation, i Signori Dottori, tre colation, e i Seruidori co'l Mariner quattro colation, Lire otto, à no ve far mal. Le Signorie vostre con le vostre Signore, vn disnar, le Signore co i Dottori, do disnari; i Dottori e le Signore co i Seruidori, tre disnari; i Seruidori co i Dottori, co le Signore, e col Poppier, quattro disnari Lire sedesse, digo à metter puoco, le Signore co i do Soldai vegnuì da niouo, vna marena; I Soldai con le Signore, e co i Dottori do merende; I Dottori co i Soldai,

Soldai, le Signore, e i Seruidori tre merende. I Seruidori, i Dottori, i Soldai, le Signore co'l Poppier, quattro merende Lire otto solamente, che le faraue più de dodese.

Item per ribuola barilla vna de secchi quattro Lire disdotto, à daruela per il costo in tutto Lire cinquanta, e bon pro fazza à V. S.

Alb. Le te faraue bon pro à ti se mi te le desse. Che procession de merende, de disnari, e de colation xe questa? Ti me vuol far straueder n'è vero? Ch'asi che ti pensi, che mi sia vn buffalo vegnuo de Polonia ò dall'Ongaria. A sto conto che ti me dà, le noltre Donne, non haueruue mai fatto altro, che attaccar se con tutti; le Signore co i Dottori, co i Seruidori, co i Soldai, co'l Poppier e co la forca, che t'appicca; Halle forse il mal della Loua, da no restar mai fatie; mà l'è chi ti xe vn vsuraro marzo; e ti me metti quattro secchi de ribuola, di can, te par il douer, di?

Tr. V. S. mi perdoni, son galan thomo, e vn'hosto da ben, e ve torno a dir che le Signore ha tegnuo terzo, e mantegnuo la giostra con tutti, e quei do zoueri spadacini, mai i ha fatt'altro, che toccar, e soppar con esse.

Alb. Commuodo? che toccar, che soppar,
E s guarda

guarda ben quel che ti disi ve?

Tr. E ve digo patron caro, che fin tanto, che Vostre Signorie! son stade fuora, i s'hà misciao benissimo.

Alb. Che vuol dir misciao, ti zauarij n'è vero?

Tr. Mi no son amalado per gratia de Dio, e sò che no zauario, e ve replico ch'i s'hà manizao, e misciao, e che i hà dando il portante benissimo.

Alb. Var'appicca con sto parlar da scempio; se mi no fuffi tanto seguro del grand'honor, & del suiscerao amor, che me porta la mia honestissima Conforte, me scomenzaraue a inzilofir da feno. Che vuol dir portante, s'hai forse caualcao, di, cucco, becco, bestia.

Tr. Pian Signor, che son homo da ben, son cognoffuo; vu la tolè per fenestro, bisogna intenderla. Mi voio dir ch'i hà magnado, e beuudo benissimo, e che nò si presto s'hauea desparecchiando per vn, che se parecchiaua per l'altro, e tutti se metteua a magnar, e beuer da nuouo insieme.

Alb. Te retorno il to honor. Su l pagar se reuederemo. Ti vuol vn pegno viuon'è vero? aspetta. Signor Dottor Occo? o la? doue seu? vegni fuora.

S C E

S C E N A I I I.

Occo. Albigerio. Tristan.

Oc. **A** Son d'zà, e d'là per forbirla, che m'inculmandeu' Signor.

Alb. Vna parola; sto missier hosto intende d'esser figurao de quel ch'el deue hauer per il manzar c'hauemo fatto anchuoo, alla so hostaria, (si come porta il douer,) Ma perche (co vu saue) la barca xe smaria, no ghe podemo per adesso dar satisfation, e azzò che'l sia seguro del suo, el vorraue che ghe lagassemo vn pegno, ma vn pegno viuon; però m'hò pensao, che vu, ouero il Signor Arruntio vostro Colega, e tutto do, se'l se contenta, restè per pegno quà nell'hostaria fin tanto, che il Signor Pisandro e mi ve rescodemo. Che diseu?

Oc. Mi a son barbon da restargh, ò via ch'a son cuntient. Me daret pò ti missier l'host, da manzar ch'staga ben?

Alb. Tasi mo missier hosto, e stà cusi, che ti xe seguro.

Tr. Che seguro, Signor nò, che no voio, che voleu che faga de st'anemal che magnaraue vn Prespio de pan, e beueraue vn fiume de vin.

E 6 Oc.

Oc. O bon, ò bon, al m' scuminza à hunu-
rar, Mo ai hò pur dla caura ch' t' habba
cognition d' gramatica, a' prem passar
l'oci. l'hom s' chiama animal, l'ani-
mal mangia, e beu', adunque l'animal
è un'hom. O via seguita; ch'at voi tut-
t'il mio ben.

Tr. Feue in là piegoron, che no ve voio,
andè co i altri pari vostri in mandria.

Oc. Anche quest'è bella, tutt' le cos grãd'
se declina in ron. Mandra, vol dir v-
nion; l'vnion s' domanda compagnia;
la compagnia, s' fà d' sogget simil; &
chusi dal prim'all'vltim, al vien à dir,
che mi ch'a son vn Dottor grand'a
deu' praticar co'i Duttur mie par.

Alb. Che vorraistu? vuostu forse, che
restemo tutti, fin che spedimo vna
barca, ò vn burchio à Veniesia à tior
danari.

Tr. Basta se no me de satisfattion, sò quel
lo che farò.

Alb. Adesto si, che ti me fà voggia da no-
te dar niente. ma son galantomo, e te
voio pagar; Fa ellection ti de qual de
nù, che più te piafe per pegno via, che
faremmo contenti tutti.

Tr. Aspettè, che me confeia con mia mo-
ier. Agata, ò Agata.

Agata.

Agata. Che voleu mari.

Tr. Su

Tr. Sti Signori per hauer perfa la barca;
i nò ha da pagarne, e i ne vorraue las-
sar qualchun de loro per pegno, fin
ch'i manda a tior soldi, che distù ti.

Agata. Caro fradello, saue c'hauemo da
pagà il fitto de chà, e che ne besogna
cattà; i bezi da pagalo; Ma se no se puol
fà de manco, che i vaga via essi, e che
i ne laga in pegno le donne sole.

Alb. Mo capparazzoli madonna; Vù
volè per pegno le nostre moggier pro-
prie? andè che m'hauè crompao; Che
nu andemo via, e che ve laghemo le
donne ah. bon, bon, da che far? forse
da metter camera locante, ò da leuar
vna schuola de schrimia; da senno che
vù la intendè orsù ghe pensaremo vn
puoco, qual cosa farà.

Oc. O che Dunnina è queista, mo l'è pur
braua, la mena pur ben, le gamb'
pr' l'hostaria, mi an' hò, prouà mai
d' mei.

Alb. Andemo Signor Dottor, che così
caminando, vorò che me dè vn con-
sulto.

Oc. Signor scimia a vel daro, prest, e
bon, e à bon mercad', insomma vn
d' quei cunsiè, ch'an addopr' pr mi.



S C E.

S C E N A I I I I.

Gianfrè, & Missierfi.

Gianf. **Z**A ch'i vuol così, tornemola à cercar, ma no la trouaremo; Dio, sa doue la sarà sta condotta. Il meo faraue che se mandasse delle barche in quà, e in là per intèder il viazo che l'hauesse fatto, oueramente farse concieder dal Sig. Podestà il Cavalier de sta Terra, e far publicar vn Proclama in bona forma, promettendo à chi denuntiarà vn tanto, che così se poderaue sauer qual cosa; che distù ti?

Missierfi. O questa si che me pias da vira; Mi à laudi sta to opiniù; ma el bisognaref azonzecch' in dol Proclama; che il malfattor habba d'esescusacch' se'l la restituis intiera, in termen de tri zurn', che te par Gianfrè, di ol vira, no stareffa mo be questà, No l'hoi mo trouada bella mi? Al sangh' de des ch' alla voi regurdà a i messir.

Gianf. Si si, la starà ben. Ti farà molto ben, andemo.



S C E

S C E N A V.

Rodopea, Arruntio, Agata,
e Senza bezzì.

Rod. **Q**uesto xe stà vn gran caso Signor Dottor. Dio sà se mai pi xe intrauegnuo vna fi fatta cosa in Caorle, ne fuora; vna barca carga de robbe, e de che sorte robbe a? O poveretta mi. Difeme vn puoco caro Dottor chi sarà obligao à pagar sto danno.

Arr. Madonn' mi al ve dirò liberamient, au' la dechiarirò zuita, e netta senza resper. Mi an'l fo dir. e se ben ai ho pensad, e repensad vn pez se ben am' son rot la festa, mai al'hò psù resoluer.

Rod. Mo che razza de Dottor seu à no sauer conseiar vn ponto così facile mi che son vna donna saueraue dir qualcosa.

Agab. No ve par ch'il Poppier habbia mancao del so debito a lagar la barca sola?

Arr. Si ben Signora si V. S. l'ha truuada, cusì dis la lez con tutt'i legisti i marinar han dad l'occa al Lion, e precons seguent l'ha à casa. Chi da la cassia da del ledam, e chi dà il ledam ha anch del

del pegorar, ò Signora si, lie lie, è vna gran Dutturessa.

Agata. L'e po vera questa vedè Signora Comare, che chi da l'occafion, e la causa del danno el lo deue per consequenza pagar.

S. B. I douiua mandan da mangia in do la barca, e no chiaman d'fò à disnà, favi Dottur d'aega dolza, che vuli sententià senza oldi oi parech, e consultà alla rouersa.

Arr. Mò queist si che l'è vedr'. Signora nò al nò pottif'esser, che lor sippa orbi ligadi, perche le lez i disorba, quand' la dis, liga la bestia del a sen al col del patron.

S. B. Con vostra bella licenza Segnure à voi far mi la sentenza.

Rod. Si si fala, tasè Dottor lassè che parla Senzabezzi di sù valentomo.

S. B. Vu du Duttur si obligacch à pagà sto dan, perche à si pagacch per consultor, e doueuef vù, vedent ol perigol che nasciua dal lagà ol barcecch icfi sulet, cunseiar i patrù à lagan nù alter ilò denter.

Agata. Si da seno che custù dise il vero Signora Rodopea, i doueua loro fiando romasi daspo i nostri marij far segurar la barca.

Arr. E mi à digh', che colù la s'al met per la gola,

la gola, com'vn'ignoràt e ch'al n' s'intenz d' lez ch'al vaga à dormir.

S. B. Parla in dei termegn ve; che vul di dormì, che menti per la gola di Dottur, dottoracch' su la mōtagna Afijna, in d'vn calderù de polenta, co'l priuileggi da culeg dei cauri, e dei pegori, così che te daghi vn pugn' il dol vis.

Ar. Dem licenza Madonna ch'ag' sbarra vn sgrugnon.

S. B. A chi.

Arr. A ti.

S. B. A mi fat auant se te basta ol manech; vot zuga à far i pugn con mi.

Agata. Fermeue Dottor, no fè rason da vostra puosta.

Rod. Sta in drio Senza bezzi.

Arr. O ò, la m' vien ades. Mo pianin, Fem la pas; dam' la zatta; An'hauem tort ne mi, ne ti, ne l'vn, ne l'altr'. Scultai, falla, chi deu' sodisfar st' dan?

Rod. Direu qualch'altra pazzia, dise chi.

Arr. Il custod, il guardiatan.

Rod. Qual guardian? quà no ghe xe guardiani de tragheto.

S. B. Signora nò, sto poueret zauaria, el s' crecch da es col pastor de vach.

Ar. Mòs an ghe n'è, al n'pò esser regnù, prche dis il prouerbi, quel ch' dis la lez, e la lez s' conforma col Gat, e'l

Gat dis

Gat dis chi non è in vedel, non è in pullier, e vn ch n' sippa al s'pò dir, ch'al n'habaa l'esser, ne la qualitat'.

S. B. Ol no ghe olter chilò, ch'il Cauallier dei Sbir.

Arr. Si? mò vediu' mò, ò missier Siluio, quest', queist' dal scur è regnud' quest' si mò, ch' farà il depentor.

Agata. Per qual rason voleu ch'il Cauallier sia debitor, ne regnuo, vorraue fauerlo.

Arr. Perche lu hà l'orb' da piar, e incarozzar i ladr, e la lez dis che colù che māca da far debir'in tel so monastier, l'è regnud' al degan, ch'pò deriuar dal so monacamient.

S C E N A V I.

Pisandro, Rodopea, Arruntio, Agaberta, Missiersi, Cauallier.

Pis. **V**V hauè inteso missier Cauallier l'ordine che v'hà dao il Signor Podestà per adesso balterà, che vu pubblicè il prochiama, segondo che v'hò dito.

Cauall. Ve seruirò volentiera.

Pis. Che feù qua madonne?

Rod. Descorreuimo adesso co'l Signor Dottor, chi sia obligao à refar il danno
patio

patio per la barca, & robba persa, e lù tien per ferma resolution, che il Cauallier de sta Cittae sia in obligo.

Cauall. Mi? ò questa si che la xe bella.

Con qual rason de gratia voleu che mi sia obligao, dixè missier.

Arr. Nò fid vu, il candellier d'la Giustitia.

Cauall. Si ben, son mi il Cauallier della Giustitia.

Arr. Mo s' à fid il Cauallier d'la Giustitia, nò fid' anch' guardian d'la terra, d'la piazza, d'la riu, del port, d'le nau' d'le barch', d'le person, d'le robbe e d' l'honor, e s' à fid il guardian d' l'honor, d'le rob, el' le preson, d'le barch, d'le nau' del port, d'la riu, d'la piazza, d'la terra, e d'la Giustitia, no siu pr cunsequēza obligad à cūseruar le person, e le rob' d'ogn'un, e se tra qst ogn' vn, al gh'intra il patron principal, il domestich, mezan, e'l seruiēt inferior, con qual rognon aurì ricufar da pagar il dan che pr colpa d'vn trist malfattor sotpost alla vostra Cauallaria, ha uem patid mi, quest, e quell'altr', e po questa, e quest'altra?

Cauall. Sastu, che cosa te respondo, ciera de mamaluco?

Pis. Pian Cauallier adasio.

Cauall. Che pian, che adasio; Se vien con
ste car-

Ste cattaizze con mi n'è vero? Chasi che ve ligo tutti quanti, e ve cazzo in prison, e ve petto in galia. A sto muodo à. Con vn par mio se tratta a sta maniera? Nò saue che son quello, che vago pescando riffe, e piando discorde; che porto il capello sù i occhi alla bizarra, e la pennacchiera alla gebelina. O se quel Mar saueffe parlar, lu ve diraue chi son, quanti che ghe n hò ligai, annegai, malmenai, fatti in bocconi, in fette, e in brisiole. e dai a magnar ai Corui, & a i pesci, solamente per voler risegar se da contender con mi in parole. Son quel che son, e tanto ve basti. Per adesso ve sequestro in sto liogo come vagabondi, desui ai, cingani, galiotti scampai, bandidi, strauestidi, e prohibiti dalle leze.

Pis. Auerti che ti falli Cavalier. Ti no cognossi Pisandro de Quintaualle nò, mò parla in tei termini ve? No te fidar sù quelle tante tattare, che ti porti addosso, perche te faraue per mào d vn bezo vegnir in ferri, e cazzar in t'un camozzon, oueramente che fagando le vendette da mi solo, te ne daraue tante, che te faria creppar sotto vn legno. Porta il rispetto che ti deui, e lascia andar sta mia zente. Ti m'hà inteso. Quanto sia pò al patimento del dan-

no

no preteso, te disobligo; Questo mio Dottor, e Consultor restarà con ti, a ordenarte il Proclama, non mancar del debito tuo.

Caval V. S. Magnifica me perdona, che pensaua ch i no fosse in so compagnia osù, ve disequestro, andè in pase.

Pis. Tanto basta. andemo. restè Dottor a far il prochiama nella forma, che ho ordinao

Arr. Pian vn pò, il mio honor ou'hal d'ander? hoia mò mi da far la pas cusi sulet.

Caval. Perdoneme Signor Eccellentissimo, che no ve hò cognossuo per Dottor; e ve tegniua per vn Cingano, me despiase d'hauer dito, quel ch'ho dito.

Arr. Si? ors'a n'importa nient. Hauem da far il Proclama ni e'l verd?

Caval. Signor si, vn prochiama ordinario, in sta materia.

Arr. Mo dou', in qual luogh', d'che banda, chi l'hà da fer, vu ò mi.

Caval. L'hauemo da publicar quà. V. S. Eccellentissima dirà, ò leggerà basso, e mi publicarò forte.

Arr. Stasi donca fort.

Caval. Andè zoso de mi, no me vegni addosso; ste quà alla banda, vn tantin de drio de mi. No cusi, vn puoco più in là, ò stè fermo là.

Arr.

Arr. Scumenzai .

Cauai. Che voleu, che diga .

Arr. Dsi zò ch'a vli .

Cauai. Tocca à vu à ordinar .

Arr. Si ? mo via, dsi sù, tamen nò, infer-
meu' orsù dsi ; Essend' che .

Cauai. No se scomenza cusi, se dise prima
de Mandato .

Arr. Chi l'hà mandad' .

Cauai. Mi hò da esser ben intrigao con
sto Dottor rouerso . l'ordine xe dao
dal Signor Podestà , però bisogna
dirlo .

Arr. Mo andeghel a dir .

Cauai. Voleu altro da mi ?

Arr. A voi il Proclam .

Cauai. Mo via in nome de Dio, me re-
soluo da dir quel ch'el vuol .

Arr. Essend' pers' vna vaca in acqua .

Cauai. Vna barca, e nò vna vaca .

Arr. Si ben ; Essend pers' vna banca in
acqua .

Cauai. Essendo perso vna barca .

Arr. D' rason la deu' esser vegnù alle sò
riue .

Cauai. De rason la deue esser de nu Si-
gnorie .

Arr. Caga tutte le cassie, e califfoni .

Cauai. Carga tutte de casse, e de cassoni .

Arr. E deliberi tutti dai scampà de Basi-
lea .

Cauai.

Cauai. E de libri tutti de stampa de Ba-
filea .

Arr. Con diuerse serrature fatte à Maran .

Cauai. Con diuerse scritte fatte a man .

Arr. E con alcune scardolette piene d'o-
ui, e d'vnguenti .

Cauai. E con alcune scattolette piene
d'ori, e d'argenti .

Arr. Con molte moneghette, vestide de
pele .

Cauai. Con molte monete, vesture, e
perle .

Arr. Als' fà intenzer Piero .

Cauai. El se fà intender però . Signor
Dottor nu no faremo niente . La Pro-
clama no va cusi, stè con Dio .

Arr. Ou'andau' tornai s'au' pias .

Cauai. Me maraueio de vu mi, Con sto
vostro modo de parlar, nissun v'in-
tenderà .

Arr. No ? mo dsi gel vù .

Cauai. Femo cusi, mi comanderò, e vù
publicarè . voleu ?

Arr. A son co'l cul strent .

Cauai. De Mandato, & cetera .

Arr. Domandate la citara .

Cauai. Ad istanza del Signor Albize-
rio, e Pisandro Pantaloni .

Arr. La stanza è del Signor Aldobizar, e
Pisaduro Piattoloni .

Cauai. E delle sue Zentildonne, e dei sò

Dot-

Dottori.

Arr. E delle so Zentildonnole, e de so do
tordi.

Caval. Le fà saper qualmente.

Arr. Si fà saper ch'i mente.

Caval. Ghe sta leuada, tolta, e menada
via vna barchetta.

Arr. Ghe sta leuada la torta, e molada
via vna porchetta.

Caval. Però s'alcun, hauesse, ò sapeffe
oue la fosse.

Arr. Pero s'algun hauesse le so bragheffe
in le fosse.

Caval. Vegna ad auisar l'officio sotto le
pene de galia, e de prison.

Arr. Vegna à volar all'officio, con le pene
de gallina, e de frison.

Caval. Altramente, & cetera.

Arr. Altro niente, & cetera.

Caval. E viua San Marco, e chi ben ghe
vuol.

Arr. E viua sier Marco, se ben no'l vuol.

S C E N A V I I.

Occo . Arruntio, e Cavalier.

Oc. **C**Hen feu' Signor Duttur; Chen
disid, ch'è d' nou'. o la, chi sid
vu, ch'anou' pòs dir galantom, ch'an'
u' cognos.

Ca-

Caval. Mi no ve digon niente Signor. Son
il Cavalier de sta Cittae.

Oc. Si, a sid donca vu il Caualdahier?
apunt au' uliua vù, prche al de besogn
ch' fazai vn pore' in arma.

Arr. All'hauem fat, al n' occorpi, andem'.
Andai missier al vostr' villaz.

Oc. An' voi che u' dispartì, stad chet, ch'
al buson far vn poc d' grama chai hò
à Vicenza.

Arr. O via mo, ch' l'è fatta, inquieteu',
lassal ander.

Caval. O gramo mi, che fon intrigao con
ste bestie babuine; no me strazzè i
drappi d' attorno, lasseme star, ve digo.

Oc. Ou' è la vostra poca grama Duttur;
ch'hauì fat, in la semola del uedrier.

Arr. A nou' pos mostrar la mia Prucla-
ma; an' la pussi ueider, ch'an' hò tegnù
la copula.

Oc. Nò, mò lan' ual, s'la ni è attaccada;
E da chi la mia d' mi in scampadalt.
Ouia Cauallar strighia fort.

Caval. Che uoleu che strida forte.

Oc. Del mandolat defora del Podestà,
che fa sier Pier.

Caval. De Mandato del Signor Podestà
se fà saper.

Oc. Qual è nient' hoz.

Caval. Qualmente hoggi.

Oc. Ducent Gentildemonij, hà pers una
bracca.

F

Caval.

- Caval.** Do certi Gentilhomeni han perso una barca .
- Oc.** Impiron se foras qualc'hom, ò qualche mona .
- Caval.** Però se si trouasse qualch'huomo, ò qualche donna .
- Oc.** C'haues qualch'os sotto la tetta preditta .
- Caval.** Che sauesse qual cosa sopra la detta perdita .
- Oc.** Vegna à brouar il Caval de Ruzier in stadiera .
- Caval.** Vegna à trouar il Cauallier de sta Terra .
- Oc.** Ch'ag' farà dà la manizza .
- Caval.** Che ghe farà da la manza .
- Oc.** E quest' sotr' la puina , d' Piersigon , balland' giulia, allamente in Zattara .
- Caval.** E questo sotto la pena de Prision , bando, galia, altramente, & cetera .
- Oc.** Vn e do sguardi d' la mala vestura; e viua Zuan mar .
- Caval.** Ogn'vn se guardi dalla mala ventura, e viua San Marco .
- Oc.** Volteu' mo chiapel in man, lassaich' au' caua vn pò de cira .
- Caval.** Che voleu far de cera ? doue voleu che la metta .
- Oc.** Al buson del cul attaccarl'al culon d' Paulaz , azzo ch'ognun possa veider, e saueir quest'ordegn'.

Ca-

- Caval.** Adesso ve hò capio , bisogna col attaccarla alla colonna del Palazzo , far ch'ogn'un sappia, e veda quest'ordine, n'è vero .
- Oc.** Bon, bon, boion, barbon, babion .
- Caval.** Sia lauda Dio farò pur destrigao: Signori Eccellentissimi plusquã perfetti me racommando alla vostra dottrina .
- Oc.** Andai Cauallier alla bona verdura, ch'a son vostr', vostrissim, e pi cha voster. VEDIU' mo Signor Arrunci, chusi la vol adès si ch' la val . Ades si ch' la sta bien . Adès si ch' haurem truuà la barca. Andem Signor Culega, à trauaiar i nostr' Magnafigh' , ch'i n'aspettaint' la strigaria , ch'a truuarem l'hostreggh, e l'ostregheffa, ch'i n'hauran fors apparecchiad' qualch'os da rusegar .

Il fine del quarto Atto .



F 2 ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Panutio solo .

Sia lodato il Cielo, son pur vn giorno peruenuto à terra . Mare a ? e poi Mar'alto, e corruccioso? se più mi cappa à mio danno ; L'intese ben chi disse, loda il Mare, & attienti alla Terra . A' me pare d'hauer ligat'i piedi, e di non saper più caminare. Orsù bisogna ch'io truoui marinari, che sappino la strada , i quali con vna Peotina, ò Gondoletta ci conduchino ; non so se deuo prima à Venetia, e poi per di là à Treuiggi, ò se pure à Treuiggi alla dritta . S'io vado à Casa, & che non ritruoui il Signor Edouardo; chi sà come la mi possa riuscire . ò se riceuerà egli gusto di questo mio andarui con la Signora Sulpitia senza sua saputa . Sarà meglio al sicuro ch'andiamo à Venetia, oue, è più verissimile ch'egli si truouia ringratiar suo Zio, & à cõplire con quei Gentilhuomini c'hanno fauorito la sua liberatione ?

SCE-

SCENA II.

Edouardo . Panutio, & Algorante.

Ed **S**'io non sapeffi Signor Algorante d'hauer lasciato Panutio mio Cameriere sopra la Naue in Candia , direi al sicuro che colui il quale colà passeggiava fosse d'egli; ma non m'ingannò . Panutio ?

Pan. Signore ?

Alg. Egl'è desso certamente, ò che ventura . Ben arriuato messer Panutio , è quando qua .

Pan. Hor, hora .

Ed. Pur con la Naue ?

Pan. Con la Naue apunto .

Alg. Non gli dis'io, che il repentino nauaglio tosto sarebbe cangiato in altrettanto piacere ?

Ed. Come stai Panutio mio caro ?

Pan. Benissimo Signore, al seruiggio, & al comando di lei prontissimo sempre .

Ed. Come hai tu hauuto buono il viaggio ?

Pan. Assai buono Signore , perche siamo arriuati sin prestamente sani , & salui, se ben con qualche pericolo & timore del irato mare ; non dico già per me , che poco temei, ma per quella Gentil-

F 3 donna,

donna, la quale in vero hà patito talmente l'affanno di esso mare, che non mangiando ò poco, non sò come sia viua.

Ed. Di qual Gentildonna parli tù, ch'io non r'intendo.

Pan. Eh non mi burli V.S.

Ed. Da Gentilhuomo, che non sò quello che tu dici.

Pan. La Signora Sulpitia Signore.

Ed. Come?

Pan. Signor si, la Signora Sulpitia vostra; l'Agripinna.

Ed. Ohime, che sento; Adunque la Signora Sulpitia è teco in Naue?

Pan. Ell'è in Naue al sicuro, la quale tosto ch'intese la partenza di V.S. mi fece chiamar à lei, & disse, che teneua ordine suo d'imbarcarsi, & di venire sotto la mia custodia, & fatte portar in Naue alcune Cassette, & insieme buona prouisione di vettouaglia, vestita in habito di maschio, vi ci venne & hora è quà sopra Porto.

Alg. E amor costante, è magnanima resolutione. Mi rallegro Signor Edouardo di tanta sua felicità.

Ed. Sfere celesti, e voi Numi beati, che da colui, ch'il tutto con perpetua regione regge, & gouerna, la potestà tenete, & l'ordine di sodisfare à miseri

mor-

mortali, ciò, che con degne, & humili preghiere ricercano, à voi m'inchino, & per il caro dono, di tanta donna, quanto & posso, & deuo io vi ringrazio, & riuerente mi dono. Panutio? perche sei smontato dalla Naue, & à che fare?

Pan. La Signora Sulpitia stanca & afflitta dal viaggio, mi mandò à prouedere d'vna Barchetta, disegnando, co'l mio configlio, d'uscir di Naue, e farsi per la più corta via condur à Treuiggi, con la speranza, & con il desiderio di ritrouar V. S.

Ed. O cara nuoua, ò desiato auiso. O felice Edouardo. Essequisci Panutio l'ordine che tieni. Piglia questi danari, procura la Barca, Prouedi à quanto fa dibisogno, & al solito tuo sie diligente, & accurato.

Pan. Così farò Signore.

Ed. Andiamo Signor Algorante partecipe fedele d'ogni mio auenimento; trouianci insieme à riuerir quel Sole, che co' lucenti, & efficaci suoi raggi, homai dall'anima mia ogni caligine di mestitia sgombrando, l'hà riempita di gioia, & di contento. O benedetta Naue, ch'il mio caro, & pretioso tesoro mi conduci. O felice legno entr'à cui fa nouello Paradiso, l'aspetto di-

F 4 uino

uino di colei, che sola tiene di mia vita il sostegno. Tornerò pur ò Amore a presentare i miei morti pensieri nel Solpitio lume, e co'l riflesso de' potenti suoi raggi, ritorneròli in vita; Pascerò pure i famelici sguardi, col desiato amoroso cibo, & succederà in fine l'indissolubil nodo, che diuina-mente con la coppia de corpi, eterna ne produce l'vniione degl'animi.

S C E N A I I I.

Albigerio Pantalón solo.

Orsù la Barca xe spedia, no ghe xe pi speranza da trouarla; che s'ha da far? Hoggio mò mi da perder ogni cosa, lenz'esser refatto de niente? La me saueràue mò pur garba, à douer mi solo tior de mezo de tutto quel ch'hò perso, e no cancaro, no miga, che no hò torto nò. Voggio chiamar à parte il mio Consultor, e veder quel che'l dise, & sauer come l'ha da pasar. Signor Dottor Occo? ò là? O, ò Signor Dottor vna parolina sola per cortesia, da vuà mi solo.

Occo Gratiano. Albigerio Pantalón.

Oc. Lassadm' fnir da beuer s'au' pias
ch'ad-

ch'addès, addès, am' but fora, e prestà am' trou' con vu.

Alb. Pi che penso, manco ghe ne dubito, peiche no xe'l douer che la mia cortesia me nuosa. O questo nò, made, no'l puo esser, no mel posso dar da intender farò refatto del certo.

Oc. A son d' zà, e d' quà, e ben ch'ureue-la da mi.

Alb. Signor Dottor.

Oc. O bon, havid pirolad ben. finga di tirar vn ruto.

Alb. Ohibo ch'el puzza da vin che'l morba. Orsù V. Eccellenza hì da sauer.

Oc. Quant'all'Eccellenza, la n' psua parlar mei, ma quant al sauer, l'ha fat error perche ai hò strupia tant, ch'amim-basta, e an'pos pi sauer, d'quel ch'à sò.

Alb. Sento che saue. V. S. sà donca.

Oc. O Signor si ch'à sò, e pur assai.

Alb. E de che sorte che saue; Hò molto appiafer che siè sapiente; steme donca à sentir, e intendeme.

Oc. Mo la s'pol informar, prche mi al l'hò intesa.

Alb. Commuodo de gratia podeu hauer-me inteso, se non hò ancora scomenzao à dirue quel che voggio da vù, ne squasi parlao.

Oc. Ohimia, mò l'è quel poch' ch'la m'ha impirlà.

Alb. Mi no ve hò mai parlo nel proposito, che m'occorre adesso, essendo questo vn negotio, vn successo; vn accidente nouo.

Oc. Si? l'è nou' e d' quest' nou', me n' hauid mai dit nissun.

Alb. Si i tottani, ve digo che'l xe vn sol negotio, e no noue.

Oc. E mi il foia, ò nol foia? s'al sò, nom' disid alter, s'al no sò p' si scumenzar, e fnir, prche ai am la breuitad.

Alb. Si ben farò breuissimo. Vu douè fauer.

Oc. Mo no v'hoia dit d' si.

Alb. Che quando mio Compare il Signor Pisandro, e mi, vegnissimo à trouarla in Studio.

Oc. Si, si, in tel studi, mi am' record' del studi, s'arcordla mo liè d' quel che studiàs.

Alb. Signor si, studiaui il Galatheo delle creanze; e che bisogna lagar parlar i Clienti quando i vien à Consulto da vù.

Oc. O vidiu' mò, ch'a son bnissim destrut intla creanza; e pr' quant au' pòs capir, vu, à vresel il mio culfut, nièl verd?

Alb. Signor si, voio il vostro Consulto.

Oc. Mo dem da drè ch an' digh pi nient.

Alb. Te daga pur il Boia con vn pallo de ferro

ferro affogao, e che la recercassimo à voler vegnir in compagnia del Signor Dottor Arruntio, in Istria per deffender, e parlar in certa mia causa.

Oc. Mo nò son nia za pr' unir; trouai la naufella, e la duttrina insiem' ch'haiò pers, ch'augnarò, quant'al rest au' hò capid bnissim.

Alb. Bisogna hauer patientia con sto ceruel, chi vuol il Consulto, e massime senzabezzi e che ghe dissi d'hauer trouà vna Peota per mi, per vu, e per la mia zente, e che esso Signor Pisandro me respòse; no voio Compare, che vu intrè in nissuna spesa di barca, vegnirè con mi, in la mia senza spender niente, bramando grandemente la vostra compagnia.

Oc. Alm' par, com' pr' vn sogn' da ricordarm ma an' sò d' che, ne d' chi, ne de quand' basta ch'am raccord', ch'vna volta, vn Imperador, hauia vn Imperi e quest' Imperi, era sot, vn'altr' mez' Imperador, An' sò mò zo ch' fos de st' mez Imperador, mà s'ai ho bona retentiva à cred ch'al fus nient' e ben quid inde; cosa vruela infiorir.

Alb. Si'anemal ha beuuo tanta ribuola che'l xe inturcao. Vorràue à dirucla in poche parole esser refatto del danno, che posso patir per la perdita della

robba ch'hò messo in barca del ditto mio Compare; fiando stà inuidao è persuaso da lui medesimo.

Oc. Fio, Fio, Hauì nason da vender; Adès am' torna la memoria intel boccal

Alb. Si, si, la memoria intel boccal; la memoria local; Dottor Scimia.

Oc. Poo; A digh' d' si, la dis la lez, in tel Codiz, del hustaria, alla prima colonna de Latronibus, & Solentinis. Che chi chunfegna la crumena, ò la facchetta al hustier, all'hustessa, ò ai hostaruol, al buson ch' la muier daga satisfaction al forastier, co'l dargla in man; e la rason mò è quiesta, prche sempr' no ridla moier del ladr'. O chen d'fid, niela mò chiara. Pse, pse, aurò an mi il pagament d' la mia sapienza ch'a iho persa.

Alb. Adasto caro Dottor, parlè in ceruel se podè. Se'l disesse mò lù, che no l'è hosto, e che no l'ha habuda per consegnada; à questo, che se doueraue responder?

Oc. Inst' caas mi à tegn' ch' l'habba rason. Sentid Bartol ch' parla; am' l'hauid fat descurdar, tamen si, tamen nò; si ben. Al dis int la lez Beneficiu, nel indigest' de dubijs. Queist son le piròl Qui fecit, nò, Satisfecit, gnanch', Benefecit miedsi, in somma al dis. Cullù.

lù ch' fa ben, al s' pò dir ch'al n'fazza mal. Quel ch' n' vend', s' dona, ò ch'al s'impresta, e fnis ch'al caual del Donà no s'hà da guardar s' l'è vn occa.

Alb. Ah, ah; à caual donao, no se guarda in bocca. E bel Consulto; Saueu che s'è vn brauo Dottor da boccali.

Oc. Mi an' fag' proceffion d' buccai, ne d' brau' mà à sò ben ch'ai ho dà fiolaz impirà pi de dusent corp d' Scimia, e ch'agh' n'ho chiappad sù, e me n'è stada, e cazzad' tant' e tant' int' la vita, ch'adès à fauereu' dfenderm' da spada, e pugnai.

Alb. Quanto à quello, hauè pur troppo ciera de chiapin.

Oc. Agh' n'ho habbu anch' dei chiapin.

Alb. Tasè de gratia, no me disè altro, che ve hò capio benissimo; doman à bon' hora finiremo il Consulto. Andemo pur à scrimiar anco vn poco in caneuua del hosto, e sfadigheue da tirar meza dozena de stoccae in quel Ca' atel del vin marzemin, ch'all' hora sarà da chiapin.

S C E N A I V.

Pisandro, & Arrunio sopra la porta.

Albigerio, & Occo in Scena.

Pis. **D**io sà po se l'è vero, e se l'anderà co disè vù.

Arr.

Arr. Com' s'al è vedr, au' digh' ch' l'è
urissim, e si am' obligh' da mantegnirl'
à tauola rottōda, Al Och', Ai Alloch',
e à quant' Duttur sapa, sepa, sipa, so-
pe, supa sta mai Dutturad'in tel rouers
dei Colegi, dei Studi, dell'Officin'd' le
Schol, e d' le Congregation; e foura
quant au'hò dit an iè suspet, an' iè dub-
bi nissun, preh' tutt' le lez, i paragraf, i
digest', con tutt' i test', i cumnient, e le
ghios, con l'autentich, le rubrich, e le
culunn', in cima, e'n mez, d' sotto, e d'
foura in fazza, e à tergo, tien pr' indu-
bitabil, e pr' ferm, ch' la mora sia don-
na rossa e che culù ch' gh' da la casa
resta orbad' pr' l'interes d'altr'.

Pis. Mi credo d'intenderue à discretion,
ma no per le vostre parole. Vù volè
dir che fiando sta il Signor Albizerio,
in mora, cioè nel tardar tanto per sò
interesse a partirse, che farà obligao
per questo a refarne del danno.

Arr. E pr' applicar sta duttrina, ou' à vli
vù, ou' à digh' mi, e dou'al fà dò buson
à digh', redigh', e stradigh', che se missier
hà l'erba da hier.

Pis. Mo tasè, che ve vegna il cancaro cor-
nacchion che sè. No vedeu, che il Si-
gnor Albigerio è qui puoco lontan,
che'l ve sente.

Arr. A proposit, se missier Valerio, è sta lù
al

al cason.

Pis. La forza che v'appicca, barbazane
imbriago; Tasè ve digo, ò tornè in-
drio.

Arr. E cusi co'l infermars vn di, do di,
tre di.

Pis. Mò ferra sta bocca ciera d'inspiritao;
mò perche mai non hoggio vna gioua,
ò vn rafaor, che vorraue ò taiar, ò se-
questrar sta lengua degna da star in-
vita soa sotto la codda d'vn porco a-
malao.

Alb. Che cosa haueu trouao caro Signor
Compare, che ve sento à contrastar
tanto co'l Dottor.

Pis. St'anemal saluadego s'hà messo à
parlar de no sò che, e'l no la fenisse
mai, e'l m'hà tanto stuffao, che no'l
posso sentir.

Arr. E pr' dar liberamient, e authentica-
mient il me sparauer à V.S.

Pis. Tiò s'ancora el parla; Al sangue che
no catto de santa neffissa, che te dago
d'vn pugno su i denti, can, brutto, bec-
co, & cetera.

Arr. Al voi dir, nom' stasid' à regnir;
Missier, il Signor Aldbizar l'hà stort,
stort.

Alb. De che, e perche hoggio torto mi,
disè sier Dottor da pusche.

Oc. Lassadl chiarir' à mi; Missier Pissadur
è quel

è quel ch'è contort.

Alb. Tasè anche vù Dottor mona.

Oc. A voi dir mi ch'è sò, Mi ch'aiho stru-
piad i argumient'in via boetia.

Alb. Oè, apontò boazzo.

Pis. O che bestie da menar attorno Com-
premoghe vn zouo ch'i tirarà à corni
dal paro, ò mettemo vn basto, e car-
ghemoli de sponghe e buttemoli in
acqua à nuar che i se refrescherà. Tor-
nè a Casa piegore andè a dormir.

Alb. No cancaro, noi mandemo all'hoste-
ria Compare, che da seno i finisse da
beuer il caratello all'hosta, ò che i s'a-
nega dentro; Menemoli su'l lido à cap-
pe, ò lassemoli int'un de sti ghebbi,
ch'i pairà sta sò dottrina de fauetta.

Pis. Sì, sì, andemo. Caminè auanti Signo-
ri Dottorsi, che ne seruire per piue.
Via moueue, vedè ch'i no puol star in
pie, pru, pru, pru su, prusù. Vegna'l can-
caro à chi v'hà dottorao.

S C E N A V.

Sulpitia . Edouardo , & Algorante .

Sul. **I**Ntesa dunque c'ebbe Agesilao
mio Cuggino dall'Eccellentissimo
Signor Proueditor Generale, la nuo-
ua della liberatione di V.S. la commu-
nicò

nicò ad Antenore, & à Leucippo miei
fratelli, i quali tantosto co'l volere
della Signora mia madre Artemisia,
diuisarono di concedermi per isposa di
V. S. conforme al desiderio, & alla
richiesta; Al Signor Grandonio poi,
come quello, che n'hauea trattato fe-
cero incontanente sapere, che cessan-
do la causa della prohibitione per la
legge del Regno, cessaua anco l'impe-
dimento al richiesto matrimonio; ma
essendo V. S. subitamente partita, non
si puote per all'hora effettuare; Io
dunque conscia dell'assenso di detti
miei maggiori, & all'amore di lei in-
finitamente obligata, presi consiglio
di seguirla ouunque andasse, & fatto
chiamar à me Panutio, suo Camerie-
re gli diedi ad intendere ch'ella per
degnò rispetto m'hauea ricusata seco
in galera, con apuntamento però, &
commissione di douer sotto la scorta,
& la custodia d'ello Panutio passar-
mene à lei con la Naue. Egli credulo
insieme, & amoreuole, hà di me quel-
la cura tenuto, ch'a seruo fedele, &
accurato conuiene. Eccomi dunque à
comandi di V.S. obediante ancilla;
supplicheuole, che questa mia troppo
ardita deliberatione, venga da lei cò a-
moroso giuditio giudicata, & iscusata.

Ed. II

Ed. Il vostro venire, & patire, hà per oggetto, & per difesa l'eccesso d'amore, & il mio partire hà per accusa l'inconsideratione, & la folia, Per quest'io debbo chieder alla gratia vostra riuerente perdono.

Sulp. A chi non hà colpa non si deue la pena; In amore non s'ammette fallo, Io voitra sono (se vi piace che sia) voi mio (se vi degnate, com'io vi bramo)

Ed. Tanto à me piace, quanto aggrada à voi; Voi di me, Io di voi, godiamo entrambi felice il fine de' nostri desiri, & ecco per fede la destra.

Alg. O felice copia d'auenturosi amanti; benedetto quel luoco entr'il quale fù raccolto quel oro di cui in fucina celeste furono fabricati quegli aurei strali, da quali per man d'Amore restar feriti i nobil vostri cuori, Benedette altrettanto quelle celesti mani, che trasfero le fila d'oro, con quali fù contestata la rete, in cui per opra del medesimo Amore, foste insieme irretiti, e insieme accolti; Vi guardi d'ogni male il Cielo, ne morte, gelosia, ò auara sorte, vi nieghi alcun piacer fino alla morte.

Ed. Ho inteso Signora Sulpitia, anima mia il patimento, & l'affanno, che sostenuto hauete in Naue, e me l'accertano maggiormente ancora, i manife-

sti

sti segni delle già rubiconde, & hora pallide guancie.

Sulp. Da lo star tanto tempo in misero, & ristretto confine di Naue tra l'ond' e'l Cielo, senza veder mai terra; dal sentirmi hor abbasar, e profundar cõtato, che parean l'acque inghiottirmi; dal vedermi da fiere, & formidabili procelle sbalzare, & innalzar tant'alto, che nel denso, & tenebroso velo delle nubbi credea d'inuolgermi; dal dubitar d'occulti, & ciechi scogli; dal pauentar soprauegnenti aspre tempeste; dal sospettar di barbari corsali, & dal contrattar di continuo con la stessa morte; (quand'anco altro rispetto non vi fosse) V. S. puo giudicare, ch'io semplice giouinetta, ripiena d'affanno, colma di timore, vuota di consolatione, & mancheuole di consiglio, animata solamente, da quel dolce desio, e confortata da quella sola speme, che mi porgeua amore di douer vn giorno peruenire, & vnirmi à voi soauissimo Iddolo mio; habbi hauuto occasione di scolorir quelle guancie, che la vaga primavera del vostro ridente, & giubiloso aspetto vaghe, & fiorite produceua.

Ed. Se si scorgeffero dalla fronte, ò tra-
lucessero come per cristalli, i petti
vedre-

vedreste . Bellissima, & Gratiofissima
mia Dama quel acerbo dolore nel
quale la trauagliata anima mia visse
sepolta, dal giorno infauosto di quell'a-
mara , mà necessaria partenza, ch'io
feci da voi, ma perche ciò non auuie-
ne, spero che la muta elloquenza del
mesto mio & squalido semblante pos-
sa esser efficace di concepire nella se-
rena mente, e nel vostro purissimo cuo-
re credenza & fede, ch'io tanto amai
lontano, quanto hò riuertito vicino la
vostra diuina à me sì cara bellezza ;
captiuo della quale fendosi fatto al
primo baleno de' vostri soauissimi
sguardi il mio felice cuore ; egli prese
da questo noioso petto, gratiofo con-
giedo, sol per seruir à voi, che sua Si-
gnora, & vincitrice fiete; con la prote-
sta però d'esser guerriero fedele, di
militare sotto la gloriosa vostr'infe-
gna, & di recar a me tutto quel pre-
mio, e quel acquisto, che dalla vostra
gratia ne trahesse ; & ecco apunto ch'
arricchito da voi à me sentorna carico
d'amor, di gioia, e di contento. Questo
(gentilissima donna) è quel amoroso
spiritello, che poco fa diceuate, e quel
desio che v'hà seruita, confortata in
Naua, & qui con sommo mio piacer
condotta .

Panu-

Panufio. Edouardo. Sulpitia, &
Algorante .

Pan. Signor mio padrone? tutte le robbe
sono in peotta, e la peotta con li ma-
rinari all'ordine, al comando di lei.

Ed. Fà che la barca venghi alla riuà più
prossima .

Pan. Volentieri Signore .

Alg. Vengono quei Mercanti Venetiani,
ritiranci da quest'altra parte, & vdia-
mo quello che dicono .

S C E N A V I .

Pisandro. Albigerio. Edouardo. Sulpitia.
& Algorante .

Pis. **D**io sà doue ch'i sarà andai sti
nostri do Seruidori nouelli, che
i no le vede. Sò de si mi ch'i trouerà la
barca, ma tardotto. La dretta faraue
Signor Compare, che vu mandassi il
vostro Sèzabezzi, e mi il mio Missiersi,
à Veniesia con vna lettera d'auito a i
nostri zoueni de Casa, e de Bottega
ch'i veda da far bezzi quanto prima,
per mandarne de i soldi, da proueder
à sto nostro de bisogno; che diseu? seu
contento?

Alb. Me

Alb. Me contento, senza però pregiudizio delle nostre rason.

Pis. Mò cappari Compare, sta clausula ghe vâ de fricchetto, la laudo, Signor si senza pregiudizio imazinabile, dell'vna e dell'altra parte, quomodocunque quotiescunque, & qualismodocunque. Senzabezzi, Missiersi, vegni fuora aldî.

Miss. Che ve pias Messir?

S. B. Che me comandef Segnur?

Pis. Fermeue quâ sù la porta, che vegni-
mo adesso. O, ò vedè qua missier Ruggier, e missier Serpentin. E ben quei zoueni haueu trouâ la barca?

Alg. N'habbiamo trouato vna, non è però la vostra.

Alb. Che faueu vù, che la no possa esser la nostra, mostremelo mò.

Alg. Quest'è vna Naue, sopra la quale è venuta questa Gentildonna.

Alb. De che liogo vienla.

Alg. Ella viene da Candia.

Alb. De Candia? moo.

Sulp. Signor mio si, anzi de Candia, perchè?

Alb. Voggio mò dir, che questa no pò esser la nostra, ne anche bona per nù, perchè ghe ne vorressimo vna, che andasse in Istria.

Sulp. Nò cari Signori, nò andate per hora à quella volta, perchè passando noi
per

per di là con la Naue, habbiamo veduto alcune barche armate d'Vscocchi, ò di Corsari a depredar uicino a quelle riue, à prender molte barche, ad vccider i Marinari, e far strage de' Mercanti.

Senzabezzi, e Missiersi, dalla porta staranno attentamente questo auiso ascoltando come in secreto, mostrando segno d'allegrezza nel vdirlo.

Pis. Buon per nù Compare, che no ghe semo; In summa chi fa le cose foe troppo in pressa, fa co se dise i gattesini orbi. Ma chi seu vù cara fia, perdome.

Sulp. Io Sulpitia mi chiamo, degl'Agripini da Candia Gentildonna di quel Regno, & serua del Signor Edouardo.

Pis. Che diseu d'Edouardo? Me par che me souegna d'hauer lentio ito nome altre volte. De che liogo xelo sto Edouardo, de quai, e doue le trouelo adesso?

Sulp. Egli qui presente si truoua; non lo vedete? è questo.

Pis. Il cognosso per Ruggiero mi, e no per Edouardo, che diseu missier Ruggier, seu, ò no seu missier Ruggier.

Ed. Io son Edouardo, & son anco Ruggiero,

giero, come più piace à lei.

Pis. A mi me piase, tutto quel che piase à vù. E vu quel zouene sè pur missier Serpentin n'è vero? Compagno de quel missier Ruggier, che voleua insieme cō vu, vegnir a star con nù, cioè con sto Signor, & con mi.

Alg. Algorante è il mio nome, e non Serpentino.

Pis. Iò tiò, chassì che anchuo sarà il tondo della Luna, da far zauariar la zente. Che diseu vu Signor Compare ei quei, ò no xei quei.

Alb. Me depositaraue il colo sotto la daldora, che questo fosse quel missier Serpentin, che vostra Comare voleua per so ragazzo: Chiarimose, femo cusì, chiamemo fuora le nostre donne, che saueremo la veritae; de gratia, quei zoueni trattegniue anche vn tantin. Madonna Rodopea?

Pis. Madonna Agaberta?

Agab. Signor.

Rod. Che ve piase?

Pis. Vna parola, vegnì fuora tutte do, ma presto.

Alg. Prendiamo questo poco di gusto, già che la barca non è venuta ancora.

S C E.

S C E N A V I I.

Rodopea Agaberta. Algorante. Edouardo. Sulpitia. Pisandro. Albigerio.

Rod. S On quà, chè me comandeu.

Pis. S Ben vegnue Madame, feue pi arête. Signore Comare, cognosseu per sorte, quel zouene de quel penon.

Rod. Signor si ch'il cognosso.

Pis. Che nome hallo se saue? (Drago.

Rod. E'l se chiama, Signor Serpentin dal

Pis. Commuodo il saueu.

Rod. Il sò pche lu me l'hà dito, quãdo se trattaua d'acceptarlo al nostro seruitio.

Pis. E vu Madonna Agaberta Consorte Carissima, me sauesseu dir chi sia quell'altro arente quella bella fia? (con.

Agab. Quel là xe il Sig. Ruggier del Fal-

Pis. Che diseu mò quei zoueni, no vogio fatto veder la veritae, disè.

Ed. Chi vi dice, che non siamo, & questi, & quelli?

Pis. Pur là me falsè dar della testa in tel muro, à voler de vn farghene dò.

Alg. Non le debbiamo più tenere à tedio. Sappino le Magnificenze loro, che questo qui presente è il Signor Edouardo Leonido da Treuiggi, il qual fù altre volte bandito, & relegato in Candia, & che.

Alb. Non andè più auanti, no me disè pi
G altro

altro, che sò tutta l'historia. Sig. Edo- uardo fio mio caro, hò molto gusto da recognoscerue, e ve baso, e v'abbrazzo teneraméte. Hauè da sauer, che fiando, mi cordialissimo amigo de vostro Sig. Pare, e l me inuidette per so Compare, e mi son quello, che v'hò tegnuo al Bat tesimo nella Cittae de Treviso. Me rallegro con tutto il cuor à vederue in cosi bon stato; e si ve dago vna bona nuoua; Che Domenega passà vù fussi liberao dal confin, e lassè anche stao prima gratiao, le i vostri Consultori, in liogo da metter la Parte nell' Eccel- lentissimo Senato, no i l'hauesse messa in Pregai. basta vù sè libero affatto.

Ed. Mi riesce d'honore, e di piacer infinit- to, che V. S. mi sia padrone, & padrino insieme, e sommamente la ringratio del suo bon volere; assicurandola, che si come mio Padre le fù Compadre, & amico carissimo, io le farò seruidor a- moreuole, & obediante. Quanto sia poi alla mia liberatione, nō sò che mi credere, tenendo lettere nouissime in contrario, cioè, che la Parte posta non sia passata.

Alb. Ve digo de si; Pian vn puoco, che credo d'hauer lettere vostre in sto pro- posito, che m'hà dao il Signor Ladis- lao vostro Zio; si ben, le xe quà, tiolè, e lezè. *Ed. E*

Ed. E verissimo Signore. Mi s'accresce maggiormente l'obligo à V. S. pregola à continouare con l'amore, e con l'au- torità sua, verso di me.

Alb. Fio mio d'oro, farò per vù il possi- bile, comandeme con ogni figurtae, che me scourirè per amigo de fatti, Hauè pò da sauer, che questa xe vostra Santola, mia cara Consorte in secon- do matrimonio.

Rod. Signor fiozzo; me piafe d'hauerue cognossuo; e se prima ve voleua vn tã- tin de ben, perche ghieri offerto à ser- uirme, adesso mò, ve ne vorò vn tan- ton, e si vel dago tutto, tutto, con patto che ve laghè veder à Veniesia saueu?

Pis. Haueremo trouao vn parentao nù, cosi all'improuisa.

Rod. Chi xe sta zouene c'hauè con vù Signor Fiozzo.

Ed. E figlia d'vn Gentilhuomo principa- le nel Regno di Candia, la quale hà piacciuta al Cielo, che sia mia cara, & diletissima Sposa.

Rod. Me rallegro cō vù Signora Fiozza, da seno fia c'hauè trouao la vostra ventura, perche l'è bello, galante, e amoreuole.

Ed. Per tale lo conosco, e perciò me le sono destinata amante, Consorte, & serua. Rédo gratie infinite a V. S. pro-

G 2 met.

mettendole ch'io concorrerò sempre con esso mio Signor Marito, à riuerire la gratia sua.

Qui si baccieranno le donne l'vna con l'altra.

Panutio.

Pan. Siamo con la barca a riuà Signore. Ed. Signor mio, resto schiauo di V.S. Seruidor Signor Pisandro, Gentildonne mie le baccio caramente le mani, e le prego a perdonarci ogni mancamento c'haueffimo commesso seco.

Alg. Restino in pace, & occorrendo ch'io vaglia per loro mi comandino, promettendole di tosto trouarmi in Vinetia a riseruirle.

Agab. Andè in pace, vh, vh.

Rod. Dio ve daga bon viazo vh, vh. Che ve par Comare de i nostri disegni comuodo ch'il vento ne i porta via; chi l'haueràue mai pensao.

Agab. Me pareua ben a mi, ch'i no haueua ciera de Seruidori.

Rod. Ohime ch'i haueua pur il bel proceder, vh, vh.

Alb. Che vuol dir che fiffè, chasi, che ve dispiase ch'i vaga via?

Rod. Si da seno, che me despiase.

Agab. Anche a mi in veritae, e pagaraue vna delle pi belle vesture, che hò, e ha-

uer

uer prouao vn puoco pi a longo la so-
seruitue, che diseu Comare.

Rod. Tasè cara vu, che no son pi meza, ò no fuffio mai vegna.

Pis. Se per star vn'horetta ò dò in compagnia gh'haue meffio tanto amor, che cosa haueffeu fatto in vn'anno.

Alb. Nò, nò; qualche bacchiocco se fidi in vù altre donne. Serpentin a? l'hò ben dito mi, basta; l'è bona ch'il ziogo ze stà curto; perche se l'era ogni puoco pi lōgo, in liogo d'andar a disputar lite, sareffimo andai a sonar de cornetto.

Pis. No bisogna pianzer per loro, che vā via, bisogna trauaggiarse per la robba c'hauemo perso, pouerette vu, che ve calarà ben il morbin si, quando, che no ghe farà da mattegar.

Rod. Se contentassemo d'esser senza robba nù, pur che fuffemo ben seruie.

Alb. Destrighemose Compare; che volemio far; volemio mandar a tior sti soldi, e la barca à Venetia, ò volemo tornar in drio.

Pis. Che tornar? digo de nò, mandemo, Senzabezzi vien quā da mi. besogna, che ti vaghi a Venetia con la lettera, che te darò, e che.

S.B. Pian vn pò Segnur, tegniu'a ment' dof che vu eri. bru, bru, bru.

Pis. C'haflu trouao, che ti tremi.

S.B. Ah Segnur.

Pis. Vostu forse dir da no gh'andar ?

S. B. Signor nò, ah ah. Segnur me car, l'hò facch' a baldezza Segnur bru.

Pis. C'hastù fatto. (pò.

S. B. Perfin de bè Segnur si; me perdonef

Alb. Mi l'hò per ispiritao.

Rod. O poueretto, che vorraustu, di sù Zuanne caro, dimelo a mi.

S. B. Signura si a vù; me contenti Segnura, Volì che scomenzi, ma perdonanza po, vedi.

Agab. O Dio, mo ch'hallo mai catta o.

S. B. A me butti in zenocchiù, e si a ve
preghi che a, a a.

Pis. Lieua sù, di quel che ti vuol, che te perdono ogni cosa, che ti habbi fatto de mal. (donef, disi.

S. B. E vu Segnur, e vu Segnure, me per-

Alb. Si, si te perdonemo, lieua sù.

S. B. Ve zà per testimoni Missier si; a vela voichuntà, zusta, e netta. l'altra not passada dorment co'l veter in zò, al me pariua d'es in d'vna barca co le Segnurie vostre in dol mez del mar, e menter che tucch merendauem, ch'al ghe ven vna quantità d'alter barchi, con puraffai homegn vesticch tucch de ròs, cò cert lauur de fer in mà, ch'oi taiaua, com forfecch moladi; e dopò hauen tolta tutta la robba fò della barca, i vòs far anch no so che con le Segnurie vostre, Segnure patrune, (par-

lant

lant con bella reuerentia,) e pò con quei sò cortellaz i ne taias ol chò via dal col a tucch, e menter ch'al tuccua a mi a sta senza testa, a tret da pagura vn salt in sù ichsi terribol, e con tanta anguffa, che me son desedacch; e al corp de me Mader, che daspò quel benedet infogn, non hò poducch dormì plu negotta.

Pis. Che vuostu dir per questo ?

S. B. A vòì mò di Segnur, che per la pagura de quel infogn dubetant, che no'l deuentàs vna veretacch, si com spesse fiadi ò l'è intrauenucch, ch'ol zorn da dre semper s'è spianat o'l sogn' a m'hò pensacch, da volì saluà l'hort, ei cauri, l'honor, e la vita alle Segn. Vost.

Alb. Mo che bibia longa xe questa; Disù presto quel che ti ha fatto.

S. B. E si Segnur, me son resolt, ma no l'hauerà miga mal nò.

Pis. Resolto da che far, va drio, e finiscila.

S. B. Resolt, resolt, resolt. (chun ?

Pis. Hastu forse ferio, ò ammazzao qual-

S. B. Da, da da fondar la barca vh, vh. ma no l'e bagnada nò Segnur.

Pis. Da fondar la barca ?

Alb. Da fondar la barca ?

Rod. Da fondar la barca ?

Agab. Da fondar la barca ?

S. B. Ah poueret mi, misericordia, a m'pelli alla giustitia; a domandi la

ch.

che me faghi attender alla promessa.

Arruntio, & Occo.

Arr. Saffad'i ben trauaiad i me Signor,
ch'en fassid?

Oc. Au' insa lminud tot, quot, quant'ch'à
fid, ch'n disid.

Pis. Scomenza a taser fier imbriago, che
non hauemo bisogno de rasina andela
a euacuar via de quà, c'hauemo altro
in testa per adesso.

Arr. C'hat truuà Senzabez. ch'at vet ichsi
la destis, chunfessa s't' pol.

S.B. A l'hò bel confessach. Segnur Dut
tur, a, a, deffendé se ve pias, ve preghi.

Arr. Ch'al far custù, dsil sù schiet, ch'am'
tòl da sbrouar ch' l'ha habbù rason da
farl, ch'al sò mi del cert per via d' lez.

Pis. L'hà fondao la barca sto tristo.

Arr. L'hà fat ben, perche la barca è fatta
pr buttar in acqua.

Alb. Andeue a far squartar caro Dottor.

Oc. Msier no, ch'al non hà d'andar, e
quand' ch'al vules andar lù, an' voi
miga mi, e pr ogni bon respet agh' faz
vn sequest'r' su la vita; Chen dsid' Dut
tor Culega.

Ar. Ch' vol dir appiccar' msier nò, ch'an
cunfient, e pro am' appel, toties quo
ties, e si au' digh che se custù ha cunf
sad d' plan, no'l merita castigh; ch'al
dis il Menchiocca, intla Selua d' va
gna la lettione.

Alb.

Alb. Nu no la finiremo ancuo, con sti ba
buini. Lassemolo chiaccarar quel ch'i
vuol, e tendemo al fatto nostro.

Oc. Il Cepola dis anch lu no sò che.

Alb. Ve recordeu Sig. Còpare quel ch'hà
dito qlla mia Fiozza, de quei Scotchi.

Oc. Si ben, al dis, Culù che s' troua reo,
al deu' fuzir; O vià scampa vià, Sen
zabez.

Pis. A a. Si da feno, che me' ricordo poo;
lieua sù, lieua sù Senzabezzi Seruidor
caro, che non solamente hauemo occa
sion da perdonarte, ma da romagnirte
obligai eternamente, perche in sta ma
niera ti n'hà saluao l'honor, la robba,
e la vita. Se no ghiera sto indusio del
la barca, fassemo andai de longo, e fa
cilmente podeuimo vrtar in quelle
zente cattiuu de malandrini, e cusi re
star prisioni e forse morti. La xe sta vna
vision mattutina, e no vn'insonio il
too. Te ringratiem o fio mio comanda
me per l'auagnir della ppria sustàtia.

Alb. Ti ha fatto molto ben fradello, à far
quel che ti ha fatto, perche in altro
muodo nu ghierimo tutti spedi.

Rod. Si stù benedetto il mio Sèzabezzi.

Agab. Ti n'hà fatto vn seruisio d'oro.

Oc. Mi a cunfès ch'a cugnossèrò di rihau
er la mia duttrina per to mez.

Arr. E mi at voi dar copia de tutt'i mie
cua-

cunsiè, azzò ch'ar possi far Duttur in scampadalt.

Pis. Il Cielo ne dà meio che nù meritemo. Orsù via Senzabezzi v'andà mò da valenthomo a trouar la barca, ch'ad ogni muodo sò che la robba nò puol hauer patio niente.

S.B. Nò poderò mi sol, bisogna m'adacch anch' iolter.

Pis. Andè via tutti. Vù trouerè Gianfrè, che per ste riue v'andà cercando la barca. V'andà via Missiersi, andeghe anche vu Signor Compare insieme co i Dottori, e con le donne, che mi anderò a refar il conto cò l'hosta; Tiolè sta chiaue zuer zè il mio sepetto, e cauè quella borsa cremesina piena de monea piccola, che pagarò mi, e po se refaremo infra de nù, de gratia habbiè cura da far go uernar ben la barca, e la robba.

Rod. No da seno, che no volemo andar senza rior licenza da donn' Agata.

Agab. Ohibo faraue vna bella creanza, a partirse senza saludarla. O la Madonna hosta?

Agata. Signora. (fuora.)

Agab. Vna parolina cara mare vegnì

Agata. Che ve piase da mi.

Rod. Donn' Agata forella cara, se raccomandemo a vu, e ve rengratiemo infinitamente della vostra cortesia.

Agata.

Ag. Doue voleu andà care le mie colòne.

Agab. Hauemo trouao la barca, e volemo andar al nostro viazo.

Agata. Da seno, che me vien le lagrime, e me sento a scioppà el mio cuor, a vedeue andà via. Mo no voleu beue anche vn gotto de vin, prima che partirse?

Oc. O cara la mia hustessa, mor'parl'pur ben.

Agata. Tristan. ò Tristan. (po?)

Trist. C'haustu cattaio, te duol forse il cor.

Agata. Portè fuora vna grossa, ò do de vin con vn gotto, e con vn touaiol netto ma fè presto.

Trist. Adesso, adesso.

Oc. Sal vien st' vin d' uin, e ch'an d' uin, ad'esser il prim ag' voi da vn basin cossi blin con st' buccin, ch'ag' v'andà veider al 'buzzin, il fond', il fondaz e' i fondin.

Tr. Son quà col vin; chi vol beuer?

Agat. De qua quell'inghistera, e quel gotto, mala gratia, bon da niente.

Oc. Da fidla a mi sau piase ch'au' voi far veider vn zoghet, schiet, schiet.

Alb. No, nò no ghe la de; beuè vu donne, spedue che se più longhe che no xe la quaresima.

Rod. Al vostro honor Signora Comarc.

Agab. Bon pro fazza a V. S.

Alb.

Alb. Brindes Compare.

Pil. Tanto buon sangue Compare; Via
beuè Dottori finila.

Arr. El tucha a mi ch'a son il pi antich;
ma s'ano mel empid, aln' voi tor.

Aga. No elo pien disè. Via tiolè, seu con-
tento mò.

Arr. Au' fagh' princip Duttur

Oc. Au' disgraci. Mi surella al n' m' piàs
si poch, dam quella scella piena ch'an'
beu' d' christier.

Pis. Saueu, che se galante, ghe ne pi; be-
uè anche vù altri, e fe pretto. A scoltao-
ri nobilissimi; Se mi no hauesse visto,
che la cottala, voio dir la barilla but-
ta fiori, e che la xe co'l cul in sù, da ga-
lantomo, che mi ve inuidaraue a be-
uer vn gotto per vn de quella rituola,
ma perche la xe puoca, e cattiuu, e vu
se pur assai, farè contenti d'acccettar il
bon'animo, e andar a beuer a Casa
vostra. E se la nostra Comedia ve hà
fattidio perdonene; e se la ve xe pia-
sua, fauorine da darne qualche segno
d'allegrezza; che mi con tutti i reci-
tanti, ringratiando le Nobiltà vostre
della benigna, & grata audienza, ve
baso riuerente le man; E viua.

I L F I N E.